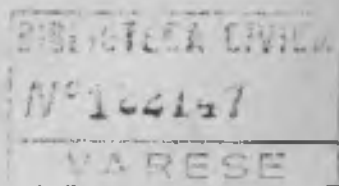
IO
CATTOLICO
E ISRAELE

CATHOLICUS

IO CATTOLICO E ISRAELE

IN MARGINE AL LIBRO DI PAOLO ORANO

PINCIANA — ROMA — XVI

« GLI EBREI IN ITALIA »
DI PAOLO ORANO

Autore di queste pagine è un fedele militante cattolico apostolico romano. Il suo nome nulla direbbe ai lettori, perchè apparso a distanza di anni in pubblicazioni di scarsa importanza e senza niuna eco sui giornali. Egli è un chiunque il quale si crede in dovere di portare un contributo sia pur piccolo, ma di idee e rettifiche giuste e necessarie, nel dibattito suscitato ormai in tutti i paesi del mondo dal libro di Paolo Orano: « Gli Ebrei in Italia ». Non è più possibile nasconderci che per il modo con cui il suggestivo e popolare pensatore ha posto i termini della questione, nelle anime pie se n'è generata una inquietudine, dico un vero e proprio tur-

bamento. L'Orano è ben lungi dal restringere la trattazione, in questo suo libro che si trova in tutte le mani, all'atteggiamento civile e politico degli israeliti italiani in confronto d'Israele fuori d'Italia e specie in Palestina, ma, riprendendo i motivi dell'altro suo antico notissimo libro «Cristo e Quirino», entra nell'àmbito periglioso del mistico e dogmatico legame di continuità tra l'Antico e il Nuovo Testamento, tra ebraismo e cristianesimo. Singolare caso questo, di un uomo di studi e di lotte, che ha la fibra del credente, il quale, mentre attribuisce a Roma come massima gloria quella di essersi fatta centro della Chiesa di Cristo, d'accordo in ciò con ogni coerente cattolico; al Redentore, sì figlio di Dio, ma generato nel grembo della Vergine Maria della stirpe di David, nega poi il pur minimo rapporto di umana discendenza e aderenza spirituale con la stirpe di David, di Mosè e, quel che più cattolicamente importa, dei Profeti!

L'Orano trasporta sul terreno religioso il

suo criterio politico di rivoluzione, che è quello di autonomia assoluta di origini, d'improvviso non derivato evento, in modo da attribuire al fatto « rivoluzione » il significato di autocreazione. Egli pensa che a non ammettere la « rivoluzionarietà » del cristianesimo, si ricadrebbe nell' evoluzionismo spenceriano, tutt' al più nel realismo poetico del Renan. Tratta egli dunque tutto un ordine di verità dogmatiche quasi fossero opinioni private alla mercè dei cervelli e, scientemente o no, ritorna al celebre paradosso di Maestro Eckhardt: « Il primo uomo creato da Dio non fu Adamo, ma Cristo ». Ora, mentre così appassionato si rivela il nostro Autore nel sostenere la sovrana ragione storica e spirituale del Cristianesimo ma esclusivamente romano; lo si vede freddo ragionatore, spreoccupato razionalista, direi crudo negatore verso la totale tradizione ebraica. Libri profani, diarii, racconti, leggende, gli risultano i documenti del popolo eletto dalla Provvidenza a preparare le

vie alla venuta in terra del Messia. Anzi, nel-l'Antico Testamento, argomentandosi con la, certo, eccessiva profanità di parecchi episodii, Paolo Orano legge un'anima di razza non credente, sensuale, crudele, aggressiva che si esalta in cerimoniali verbosi in un linguaggio parossistico e barocco.

L'errore dell'Orano — sia detto con la più sincera deferenza verso un così nobile e degno uomo ed autore — sta tutto nella pregiudizialità politica e romana del suo giudizio, che, se contraddice a quello dei cattolici dettato dalla suprema indiscutibile parola del dogma, ferisce anche la parte migliore dei figli d'Israele, coloro per l'appunto, i quali, pur rimanendo nella tradizione, forse più formale che sostanziale, ormai serbata dalla Sinagoga, non potendo smentire la grandezza umana e sociale della Chiesa Cattolica e l' immensità del sentimento e della fede dei cristiani, non pensano tuttavia di rinunziare a quella che, dunque, è la massima gloria

d'Israele: aver preparato il Cristianesimo. Erano così da aspettarsi le acerbe ed affocate critiche piovute da ogni parte al libro di Paolo Orano, soprattutto da parte degli ebrei di Palestina, dei paesi danubiani e in genere dei Falmudisti. Nella più recente edizione del libro, l'Orano dichiara che non sente di dover rispondere ad alcuno dei contradittori nè di prendersela degli attacchi anche insolenti. L'ebraismo odierno non lo convince di sincerità religiosa, ma è bandiera che copre merce settaria sovversiva. Il Falmudismo è lo strumento col quale i « nemici del mondo » — Stato, Roma, Chiesa, patria — tengono nell'esaltazione una razza impegnandola nell'impresa di accanita demolizione sociale.

Ma chi sa intendere l'opera di Paolo Orano non può credere il suo animo cosi poco sensivo da negare qualsiasi considerazione a critiche e rettifiche dalle quali esuli ogni partito preso settario. Poichè egli ha aperta una discussione così vasta, poichè l'ha estesa al campo del-

la fede e del dogma, l'Orano è impegnato a restare presente nella polemica destinata certamente a rimanere storica e, io penso, a decidere di nuovi impensati sin oggi orientamenti ed intellettuali e politici della nuova Italia, che il Signore continui a proteggere ed a far grande.

ISRAELE
DELL'ANTICO TESTAMENTO

So bene che alla filosofia cattolica della sto-
ria si suole opporre una obbiezione seria: se Id-
dio vuole che tutti gli uomini siano salvi e per-
vengano alla conoscenza della verità, perchè nei
tempi che hanno preceduto il Messia, la verità
non è stata conosciuta che dagli Ebrei? Se per
ottenere la salvezza, bisogna morire nella vera
religione, se è impossibile di piacere a Dio senza
la fede, che diventeranno non quei milioni, ma
quei miliardi d'uomini che sono morti, dopo la
invasione dell' idolatria, nell' ignoranza dei mi-
steri del Cristianesimo? S. Agostino, S. Prospe-
ro, S. Tomaso e poi Leibnitz avevano esami-
nato e approfondito questa difficoltà. In una co-

sì grave materia, che appartiene alla teologia pura, si può non emettere alcuna idea non personale; ed è un vantaggio di cui il cattolico deve approfittare con utilità del lettore.

Il popolo ebreo non fu mai, come lo si ripete con compiacimento, il termine finale dei disegni della Provvidenza sul mondo. Gli Ebrei avevano la missione di conservare intatti il deposito delle verità rivelate, la regola del presente, le esperienze dell'avvenire; in una parola: il tesoro comune dell'umanità tutta. E' vero che Iddio li separa dal resto delle nazioni con la circoncisione, con le cerimonie del culto e le istituzioni sociali loro donate. Ma questa separazione del popolo ebreo non è ad esclusione delle altre nazioni; in mezzo alla corruzione universale era necessario che alte barriere servissero di difesa alla razza eletta. Però queste barriere si abbassavano sempre davanti allo straniero che chiedesse d'essere incorporato alla nazione per servire il vero Dio, condiscendenza unica nel mondo, in presenza di quelle nazioni pagane così gelose,

per le quali lo straniero non era che un barbaro ed un nemico. Il numero dei Gentili ammessi nelle file degli Israeliti ha dovuto essere considerevole, dalla moltitudine che accompagnò gli Ebrei al deserto, sino a quell'altra moltitudine che abbracciò il loro culto dopo l'esaltazione di Mardocheo, senza contare i proseliti stranieri e i proseliti di giustizia che i rabbini non escludevano dalle promesse divine e che dovettero moltiplicarsi di molto dopo che la traduzione dei Settanta ebbe diffuso le Sante Scritture in tutto il mondo.

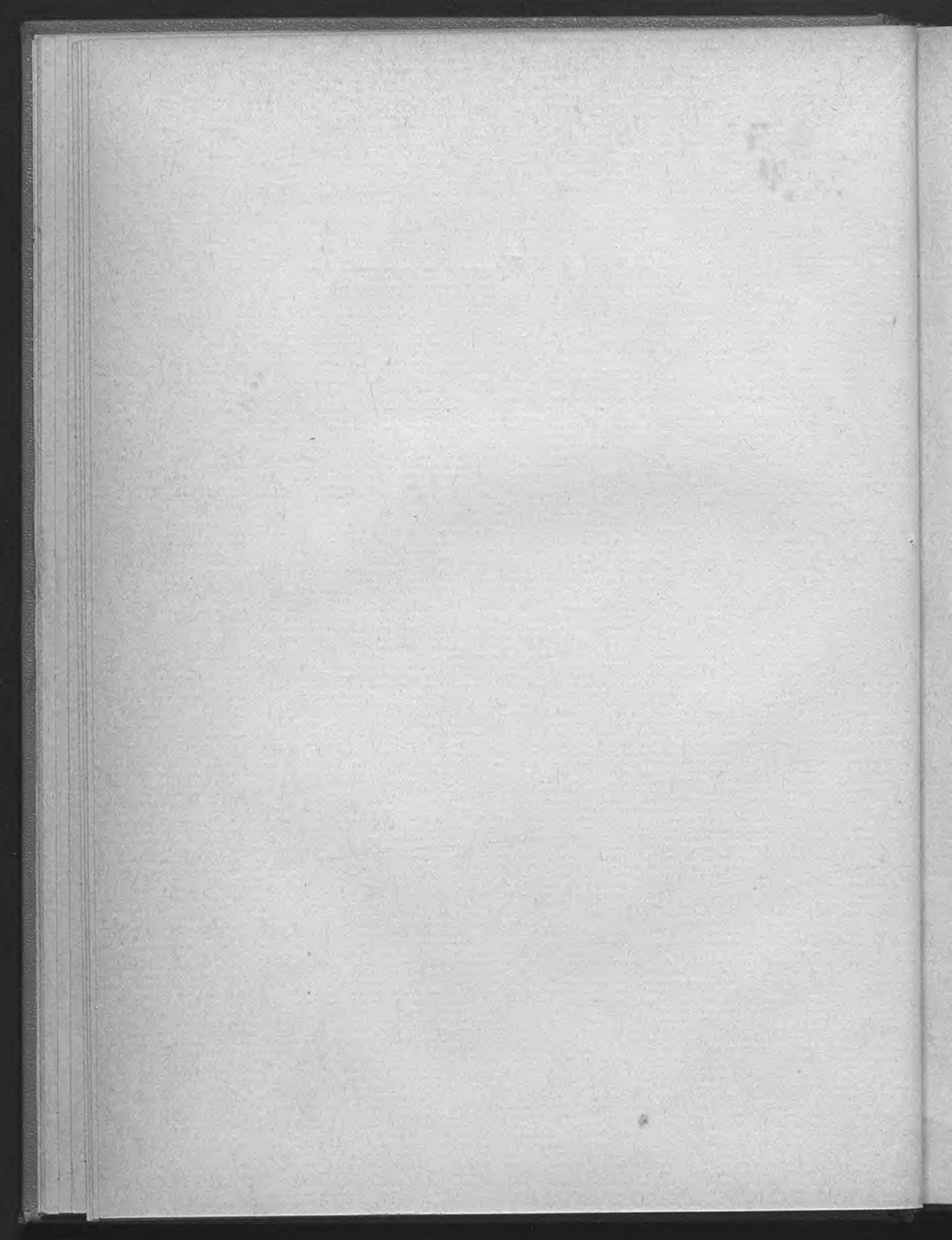
Ma poi tutti gli avvenimenti che formano la storia del popolo eletto, non hanno potuto compiersi senza un vasto contraccolpo. I prodigi con i quali è ottenuta la liberazione e il passaggio del Mar Rosso, portano la sua fama sin dove arriva la grande monarchia egiziana e il commercio dei Cananei e col nome degli Israeliti perviene sino alle terre più lontane il nome del Dio che essi adorano. Più tardi, le alleanze con l'Egitto e la Fenicia, le guerre portate sino

all'Eufrate, le spedizioni marittime in India attraverso il mar Rosso, estendono la luce e rinnovano quei grandi ricordi; più tardi ancora le iniquità d'Israele attirano la vendetta divina, Israele è disperso tra le nazioni per tutta l'estensione dell'immenso impero d'Assiria, nella Battriana, lungo il golfo Persico e il mar Caspio, alle frontiere della Cina e in India. Il fermento sacro che Israele porta seco non resta senza effetto in mezzo alle masse inebetite nell'errore, si ascoltano i suoi dottori, si studiano i suoi libri, si ammirano i suoi grandi uomini, si vedono i miracoli dei suoi profeti, i nomi di Daniele, di Mardocheo e d'Ester, l'alto credito che posseggono, raccomandano irresistibilmente gli Ebrei alla stima universale, e la legge che professano raccoglie un titolo di più negli atti pubblici dei Sovrani che proclamano il Dio d'Israele creatore e signore di tutte le cose. Si trovano Israeliti nelle armate di Alessandro, i Maccabei sono in comunicazione con i Darii di Lacedemone e con i Romani; molti Ebrei si stabiliscono in Egitto sotto

i Lagidi; sono numerosi in Alessandria, metropoli commerciale e letteraria del vecchio mondo. La guerra eroica che sostengono contro i Seleucidi, l'intrepidità impetuosa nella mischia, la loro maschia energia nei supplizi accrescono la gloria del loro nome e provano che il sangue d'Abramo non è degenere nelle vene dei discendenti. Le leggi di Mosè sono le sole, nell'antichità, che prescrivano d'*amare*, d'accogliere e soccorrere lo straniero, perchè Israele deve ricordarsi di essere stato straniero esso stesso in terra d'Egitto. Stranieri prendono parte alla costruzione del tempio e se si sottomettono alla legge mosaica, è dato loro un posto nel tempio come agli Ebrei. Si diventava così facilmente cittadini a Sparta e a Roma?

La perdizione degli Ebrei viene da loro stessi. *Perditio tua ex te, Israel.* Un'improvvisa cecità colpì cotesto popolo che si negò così alla luce. Voi dovete saperla la ragione, gridava San Paolo: « *Nolo enim vos ignorare, fratres, mysterium hoc... Quia caecitas ex parte contigit in*

Israel, donec plenitudo gentium intraret... Et sic omnis Israel salvus fieret, sicut scriptum est; veniet ex Sion, qui eripiat, et avertat impietatem a Jacob (*Epistole ai Romani*, XI, 25). Perchè, fratelli, non voglio che ignoriate questo mistero, affinchè non siate presuntuosi, che cioè un obnutilamento parziale s'è prodotto in Israele, finchè sia entrata la pienezza dei Gentili; e così tutto Israele sarà salvato, secondo che è scritto: Il liberatore verrà da Sion, egli allontanerà da Giacobbe l'empietà, e questo sarà il mio patto con loro, quand'io torrò via i loro peccati ».

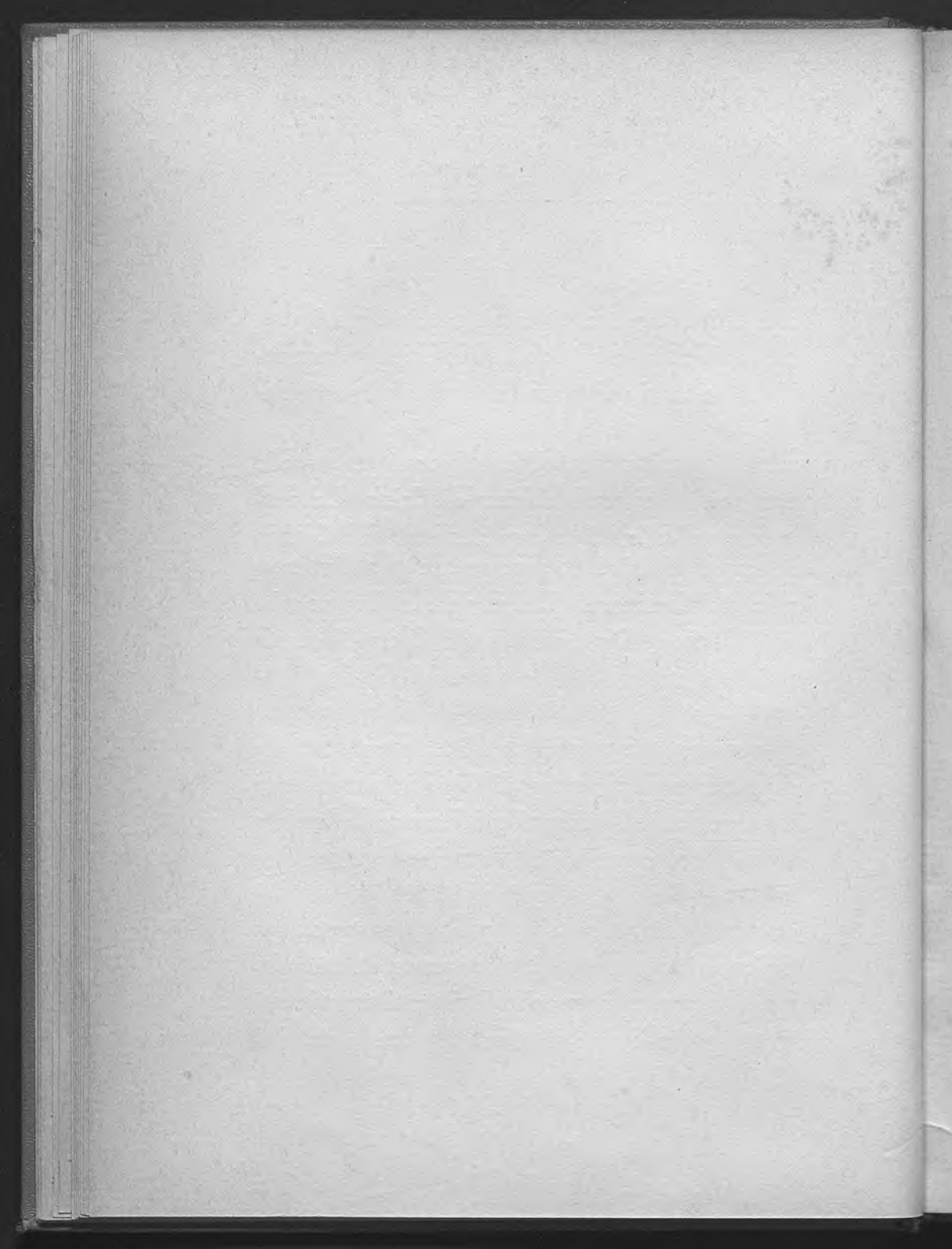
LA PAROLA A SANT'AGOSTINO

Niuno può negare che Israele, nei secoli, abbia voluto schierarsi di contro alla Chiesa della Rivelazione, smentendo così la sacra parola dei Profeti e rinunciando alla gloria della sua continuità sublimatrice nel Cristianesimo. Ma quei primi fedeli di Gesù in Roma eran essi romani od ebrei? Grande moltitudine ve n'era in quei primi anni del sangue cristiano nella capitale del mondo civile, perchè centro dell'Impero dei Cesari. A Roma potevano vivere con ben maggior sicurezza che nella loro patria. Certo la prima generazione cristiana era in massima parte costituita da israeliti ribelli alla vecchia legge e indubbiamente Gesù, condannato, consentendo Pilato, diventava per i diseredati, per gli

schiavi, il simbolo e l'emblema di una sofferenza umana che gli ebrei profughi e vinti dovevano sentire più delle altre genti, assurgente a volontà e principio rivoluzionario, come oggi si dice, contro i padroni del mondo. Essi dunque agivano in qualità di cristiani contro i dominatori pagani così come oggi agiscono da comunisti contro lo Stato che sempre, se non più che mai, ha forma e contenuto romano. Si servì di un popolo accecato e dismemorato il Figlio di Dio per scendere in terra. La così grande luce abacinò coloro che attendevano nel millennio. Non dovevano più essere ebrei gli occhi capaci di riconoscere il Volto Santo. In altre parole gli ebrei non videro, non riconobbero il Messia che i Gentili riconobbero e adorarono. La stirpe eletta fu estranea alla Elezione divina, gli eredi del Profeta smentirono la Profezia compiuta. Israele si tenne lontano ed estraneo al più sublime dei miracoli, all'Incarnazione di Dio che si realizzava nel loro paese, tra la loro gente, nel grembo della più pura Vergine della razza. In que-

sto senso Paolo Orano è nel vero, ove però riconosca che anche così la Profezia si compiva, che la condanna secolare del popolo infedele e colpevole preannunziata dai Profeti consisteva per l'appunto nel compimento messianico non creduto. Popolo eletto, sì; ma la prova che avrebbe dovuto confermarlo nel privilegio era proprio quella di riconoscere o no la venuta del Figlio di Dio. O tutta gloria sarebbe stata, o tutta onta e perdizione.

Sant'Agostino, nel capitolo quarantaseesimo del libro decimottavo del *De Civitate Dei*, millecinquecento anni fa e più — sapendosi che Egli lavorò a cotesta opera insigne e capitale circa il 425 — guardava con gli aperti occhi della sua anima iridiata per entro l'apparente contradizione. « Regnante Erode in Giudea — dice il Padre della Chiesa — mutato già lo Stato della repubblica a Roma ed imperante Cesare Augusto, cioè Ottaviano, e pacificato per lui tutto il mondo, nacque Cristo secondo la precedente profezia di Betlem di Juda, uomo manifesto

d'uomo vergine, Dio occulto di Dio padre. Però che così aveva detto il Profeta: " Ecco la Vergine concepirà nel ventre, e partorità il Figliuolo, e chiamerassi il nome suo Emmanuel che vuol dire Dio con noi ". Il quale per mostrare la sua divinità fece molti miracoli... dei quali il primo è che nacque mirabilmente, l'ultimo che col suo corpo risuscitò da morte e salì in cielo. I Giudei che l'uccisero e non vollero credere in lui, che doveva morire e risuscitare, distrutti terribilmente dai Romani e sradicati a fondo dal regno loro, ove già i forestieri signoreggiavano, e dispersi per tutte le terre (e perciò si trovano in ogni parte) ci sono testimoni per le loro Scritture, perchè le profezie di Cristo non le abbiamo finte nè composte noi. Molti di loro, tenendosi ad esse, anche innanzi alla Passione e massimamente dopo la Resurrezione, credettero in Lui. Ma gli altri furono accecati e di loro fu preannunziato " ...Oscurinsi gli occhi loro, che non vedano e atterra sempre il loro dorso ". Sicchè proprio quando non cre-

dono alle Scritture Sante nostre, si compiono in essi le loro Scritture, perchè da ciechi le leggono..... A noi bastano quelle profezie che annunciano nei libri dei nemici nostri, e le riconosciamo perchè testimoniano nostro malgrado per tutte le genti, vedendoli così dispersi per tutte le parti ove si dilata la Chiesa di Cristo. La profezia è nel Salmo loro ove è scritto: " Il Signore non ucciderà i nemici, perchè non dimentichino la sua legge. Li disperde nelle sue virtù ". Dunque Dio dimostrò alla Chiesa le grazie della sua misericordia sui nemici Giudei, perchè — come dice l'Apostolo — *il loro peccato è la salute delle genti.* Non li ha uccisi, non ha distrutto la loro essenza di Giudei, quantunque fossero vinti ed oppressi dai Romani... Sarebbe stato poco dire: « non li uccidere », se non avesse aggiunto: « disperdili », perchè sarebbero stati soltanto nella terra loro testimonianza delle Scritture, e non in ogni parte del mondo. La Chiesa non li avrebbe altrimenti potuti avere testimoni delle profezie fra tutte le genti ».

L' ERRORE DI « CRISTO E QUIRINO »

Comunque si voglia, dunque, la gente, e dicasi con l'esotica parola se si vuole: l'ambiente, ove germina il seme della Rivelazione, è ben l'ebraico. La tesi di Paolo Orano della esclusiva romanità del Cristianesimo che tanto novella fama ha ottenuto dal discorso del Duce e Capo del Governo Benito Mussolini dell'11 febbraio 1929, è riuscita cara a quegli spiriti che si pongono da razionalisti di fronte ai fatti e sinanche di fronte al Mistero divino. La Chiesa Cattolica nasce romana; e chi potrebbe porlo in dubbio? Nasce cioè nell'àmbito dell'Impero entro il quale quando Gesù nacque si trovava anche il popolo ebraico. Ma l' itinerario di San

Paolo così minutamente narratoci, è pure la dimostrazione che i Cristiani e i loro sacerdoti, nuclei primitivi del grande e divino Corpo della Chiesa esercitavano già il culto del Redentore lungo le terre mediterranee. A Roma, sì, si completò l'opera istitutrice della Chiesa. Paolo Orano con la tesi del « Cristo e Quirino » — libro che indubbiamente è scaturito da un'interrogativa logica e non insana e che, per essere stato scritto quando l'Autore non aveva che venti anni, nel 1895, in piena fioritura positivistica, documenta una profonda preoccupazione, io dico anche religiosa — ha voluto risolvere nel « fatto » della costituzione della Chiesa Cattolica Apostolica Romana quel ch'egli vedeva come un problema. Egli è nel vero affermando che, insomma, di Cristianesimo autentico non v'è che quello di cui la Chiesa si è fatta dogmatizzatrice, e che è vano cercare Gesù Cristo fuori di Essa. Siamo con lui quando dichiara che, come il Miracolo consiste nel Dio che si fa uomo, così la realtà storica dell' Incarnazione è tutta nella

Chiesa che diventa romana e universale, laddove l'ebraismo rimane il caso di atrofia di una tradizione che, rimanendo ebraica, negò la sua missione, per una evidente incapacità a continuarsi, ad entrare in ispirito ed in fede nella Rivelazione. Ma può egli trascurare il fatto capitalissimo che per secoli Roma combattè e perseguitò i Cristiani, Cristiani d'Asia, d'Africa, di paesi non romani d'Europa quantunque fossero governati dall'Impero? Cotesto « terreno storico » antecedente al Miracolo, perchè dunque egli lo limita alla gente latina? Da dieci, da cento parti del mondo allora conosciuto e in rapporto con Roma affluivano consensi di fede e volontà di unità religiosa al Cristianesimo che stava organandosi nella Chiesa, nel culto purificato, nel sacerdozio, nell'episcopato, nel pontificato. Tre secoli corrono dalle primissime prove sacrificali silenziose e clandestine delle Catacombe, dai primissimi martiri della fede in Gesù Redentore al riconoscimento costantiniano, ai Concili di Nicea e di Costantinopoli. E' la romanità che per

il tramutamento morale dall'interno — che Paolo Orano così sottilmente analizza nel « Cristo e Quirino », traendone i documenti da quell'anima latina, virgiliana ed oraziana, che non affiorava ancora — si fa cristiana, o è Roma che, elaborata dal trisecolare ardimento religioso dei Cristiani di tutto il mondo dell'Impero, subisce, si convince, cede imperialmente allo sfolgorio, al trionfo della verità cristiana ormai universale?

Due sono gli argomenti che avvalorano nella mente di molti dei lettori del classico libro « Cristo e Quirino » di Paolo Orano, quella che abbiamo definito la sua tesi romanistica. Il primo, il più evidente, il sorgere, il disciplinarsi, il definitivo costituirsi in Roma della Chiesa di Cristo. Il secondo l'atteggiamento ostile assunto dagli Ebrei contro la Chiesa e il loro crescente settarismo nazionalistico in seno alla società cristiana con la pretesa, che a buon diritto può considerarsi scandalosa, di sostituirsi e per il raggiungimento di una vittoria mondiale, ma prettamente israelitica, nella priorità, nella sublimi-

tà dell'opera compiuta nel mondo dalla Chiesa medesima. Paolo Orano appare implicitamente convinto che l'ira ebraica contro la persona umana del Redentore Figlio di Dio fosse determinata dal fatto che Israele attendeva un liberatore politico della razza asservita a Roma sotto Augusto Imperatore prima e vinta e dispersa sotto Tito dalle armi romane. Nel Figlio di Dio essi non volevano vedere che un capo popolo, un agitatore e il carattere specifico dell'attesa ebraica, prettamente nazionalistico e terrestre dà per alcuni ragione a chi considera Israele come incapace ad intendere una mutazione, una catarsi umana ed universale, o come degenerata nel periodo del maturo messianismo. Cotesti due argomenti paiono a Paolo Orano sufficienti a modificare dalle radici l'interpretazione dell'Antico Testamento specie per quanto si riferisce alle profezie. L'autore di « Cristo e Quirino » non ha mutato il giudizio dopo quarant'anni; esso resta ne « Gli Ebrei in Italia ». I Profeti altro non sono per lui che le Cassandre, i Brandemo

della gente ebraica la quale, sotto la millanteria e la frondosa retorica dei libri, vive sempre in offesa alla Legge rischiando schiavitù e dispersioni. Le profezie dunque secondo l'Orano non debbono essere giudicate che il rimprovero, il monito, la minaccia dell'inevitabile sciagura a cui Israele per i suoi vizi e le sue profanazioni non può non andare incontro. Il « popolo eletto » così al lume del lagno e della condanna dei Profeti, non è stato nei tempi biblici un fior di popolo ed un esempio e l'Orano si chiede come mai una gente così mal giudicata da' suoi savi può essere creduta detentrice di una missione divina. Di qui la non ebreità del Messia, ma la sua romanità. Di qui il Redentore che scende in terra a condannare Israele e prima alla cecità dinanzi al Prodigio e poi alla dispersione.

Ho riassunto la posizione assunta da Paolo Orano pressochè nel testo de' suoi libri. Risulta chiaro che l'Autore non rinunzia a quella antica *forma mentis* donde uscì il libro « Cristo e Quirino ». Ma con ciò egli si pone, almeno in par-

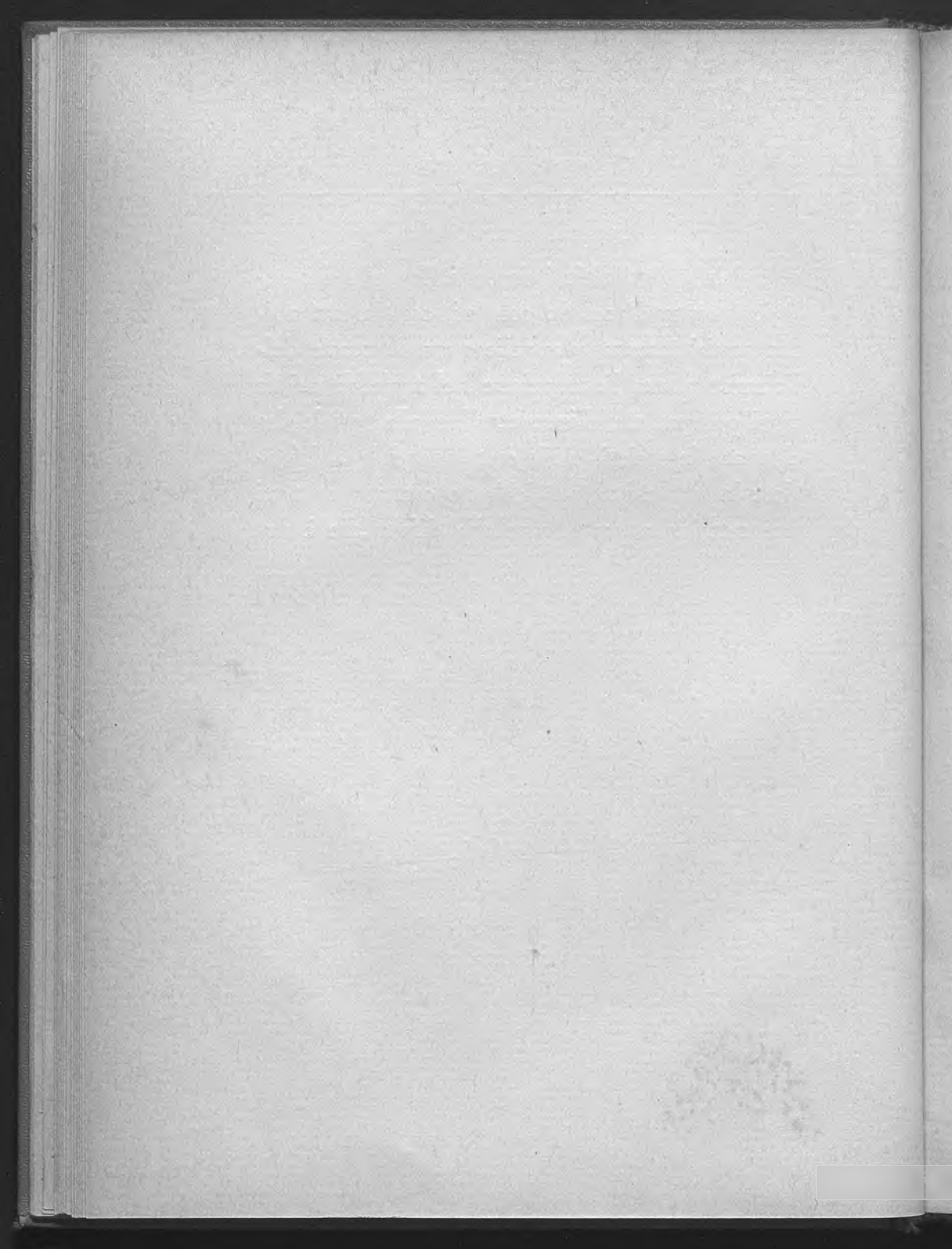
te, fuori della disciplina dogmatica, perchè per la Chiesa l'Antico Testamento è sacro. La coscienza del pensatore illustre non può sentirsi quieta al riguardo, se, come io consento pienamente, egli negli Evangeli e in tutto il Nuovo Testamento vede e riconosce il documento divino dell'umanità di Nostro Signore. Ha cercato l'Orano col separare così nettamente l'Antico dal Nuovo, trovare, da cattolico, una interpretazione da opporre a quella nazista che esclude Gesù Cristo perchè ebreo? Io non posso credere che tutta, proprio tutta, la Germania nuova e hitleriana consenta con il partito preso dal nazismo ufficiale di espellere Gesù Cristo dall'anima tedesca, perchè « ebreo ». Nella interpretazione romana dell'Orano io scorgo l'anticipata intenzione di difendere il Cristianesimo dalle inevitabili tesi delle autonomie, delle gelosie raziali. Gesù, egli proclama, è Figlio di Dio, ne è la incarnazione umana e la Chiesa si fa a Roma e, cioè, è romana. Gli Evangeli non parlano un verbo ebraico, ma dicono la più universale ed e-

terna parola religiosa. La negazione della razza israelitica, l'ostilità della sinagoga al cattolicesimo non possono autorizzare al giudizio di condanna che, diretto all'ebraismo, implichi il cattolicesimo. Per l'universalità dei cattolici Gesù Cristo è Figlio di Dio e se la Sinagoga ha negato la divinità di Gesù, ciò vuol dire che una gente limitata, una nazione razzista non poteva riconoscerlo, settario com'era ed è di spiriti e di abitudini. Nella realizzazione miracolosamente feconda la venuta del Dio in terra nulla ha di ebraico perchè nulla ha di parziale, di nazistico, di ereditario. S. Paolo si dichiara ebreo nella Epistola ai Romani, ma la sua predicazione è una sentenza di morte per quanti restano legati allo antico errore che, venuto il Redentore, diventa delitto. S. Paolo parla da romano, egli è il nuovo, l'ulteriore legislatore che alla Legge porta il tesoro del regno di Dio, allargando, approfondendo, rinnovando lo spirito sociale civile politico della Romanità. In ultima analisi per Paolo Orano, il Figlio di Dio rappresentato dal Ponte-

fice, ha la sua casa, il suo Tempio il suo principio divino e umano e storico in Roma. Laddove dunque il nazismo nella sua estrema negazione non vede nel Cristianesimo che una impresa ebraico e in Gesù Cristo che una delle tante manifestazioni dell'ebraismo, Paolo Orano, ponendo capo saldo la divina figliuolanza del Redentore, nega il contenuto divino e profetico dell'Antico Testamento, considerando come pretto ricominciamento, come miracolo e cioè come improvviso evento superumano e superstorico, la venuta del Figlio di Dio che trova subito a Roma il suo altare.

Grave, ed io penso, tragico è questo momento nella vita delle anime religiose, ed una tremenda responsabilità pesa sulla coscienza della razza ebraica per avere essa con la sua spavalda pretesa, con l'accanimento delle iniziative politiche, con le sue infami dottrine e la pratica delle vendette contro le società costituite e l'autorità religiosa e civile, perturbato il mondo, così da farsi non più simulata, ma ostentata orga-

nizzazione del sovvertimento che mira alla distruzione della vita, dei sentimenti, delle leggi, delle istituzioni. Le pagine luminose di cristiana pazienza e di divine speranze di Natti Dubois nel recente volume ove tante giuste, ma sempre corrette e rispettose critiche sono fatte alla interpretazione di Paolo Orano ed alle conclusioni del medesimo a riguardo degli ebrei in Italia, non possono suscitare il nostro consenso alla più minima delle giustificazioni a riguardo della condotta della gente d'Israele. Nel libro di Natti Dubois si avverte la intima sopportazione degli errori e delle malvagità degli uomini che è proprio quella che Gesù Nostro Signore insegna negli Evangeli. Il Natti Dubois invoca dagli Ebrei la contrizione, il ritorno a quella tradizione che li avrebbe privilegiati nella profezia del Messia. Questo nobile pensatore, che sa essere originale e profondo, spera nella catarsi cristiana di Israele e il suo libro commovente è tutto una preghiera cattolica al Signore perchè illumini la mente e il cuore di una razza disfre-

natasi in questi ultimi decenni. Io mi sento religiosamente d'accordo con lui, con la sua anima squisitamente evangelica; ma le prove dell'ebraismo, ma l'ostinazione nel male di cui fa oggi pompa, ma l'inquietudine alla quale ha dannato le società civili costringendole a difendere le loro esistenze, debbono costringere tutti noi cattolici a partecipare alla difesa che è urgente.

L' ELLENISMO
DI FRONTE AL CRISTIANESIMO

Si ripete un po' troppo che i filosofi hanno preparato le vie all'Evangelo! Dunque la filosofia greca avrebbe un tale onore, essa che in ultima analisi non ha cercato che dare al paganesimo una formula più sapiente e plausibile. V'è qualche altra cosa in essa che barlumi fuggitivi, rapiti alla tradizione, fra i quali non si vedono che oscurità e pervertimenti del pensiero. Uno scettico di genio che muove devoto ad Esculapio sarebbe il precursore di San Paolo, o più ancora di Nostro Signore Gesù. Si dimentica che il razionalista Aristotile non ha mai attaccato l'idolatria ed ha considerato gli schiavi come animali. E gli errori, le oscurità, le contra-

dizioni di Platone? E Platone medesimo non invocava per tutto rimedio alle sue oscillazioni ideologiche una « rivelazione divina »? Le famose due grandi scuole filosofiche greche con tutto il loro genio e il loro bello stile, le loro elevatissime aspirazioni non sono andate a finire nel panteismo stoico e nell'ateismo sensuale degli Epicurei? Fatalismo più un cumulo enorme di superstizione: ecco l'ultima parola della filosofia illustre e perfetta di Grecia. A quale classicità si richiama Paolo Orano affermando che la preparazione integrale dell'italiano colto è tutta ellenico-latina? Egli da tempo antico ormai ci ha insegnato che altro è ellenismo, altro romanità nella cultura, nel senso della vita e della società; egli e proprio intorno agli anni nei quali scriveva « Cristo e Quirino » segnalava acutamente e giustissimamente che l'ellenismo ha carattere di eccesso di speculazione filosofica e che a cotale abuso debbesi l'incapacità dei Greci ad unirsi ed « a fare lo Stato », lo Stato che, invece, è opera dei Romani, indifferenti al filosofare,

pratici, guerrieri, disciplinati e sia pur filosoficamente mediocri in confronto agli Attici, e di scarso valore in arte. (Vedi: PAOLO ORANO, *Psicologia sociale* - Collezione di cultura moderna, Ed. Laterza, 1902).

Un autore — che per più d'un motivo può oggi venir preso in considerazione dalla generazione concordataria — il conte Giuseppe De Maistre, nella sua opera capitale « Du Pape » che risale al 1819, uscendo di falsariga accademica e retorica, al capitolo 7 del capitolo IV, affronta con ordine e sincerità l'argomento che oggi diremmo dei valori ellenici, trattando « De la Grèce et de son caractère. Arts, science et puissance militaire ». Egli fa suo il giudizio dato da Sallustio su Atene allargandolo a tutta la Grecia: « La sua gloria è grande, in verità, ma però inferiore alla sua fama ». Dubbia è la grandezza militare dei Greci. Non è Tito Livio che scrive: « Le Termopoli, luogo celebre per la morte più che per la resistenza degli Spartani ». La riputazione militare dei Greci propriamente detti fu

acquistata a spese dei popoli asiatici, che nei libri dei Greci sono stati talmente disgregati da svalutare i Greci stessi, dal momento in cui — scrive De Maistre — la Grecia ha incontrato il genio di Roma si è inginocchiata per non rialzarsi più. Sino a questo momento i Greci non celebravano che i Greci: nessuna nazione contemporanea ebbe l'occasione, i mezzi o la volontà di contraddirli. Appena i Romani presero la penna, presero in burla quel che i Greci mentitori osarono nella storia. Soli i Macedoni tra le famiglie greche parvero onorarsi con una breve resistenza all'ascendente di Roma. Erano un popolo a parte, un popolo monarchico che parlava un suo dialetto (che nessuna musa ha illustrato), inelegante, estraneo alle arti ed al genio poetico dei Greci autentici e che finì per sottometterli perchè n'era ben diverso. Non fu mai vantaggioso ai Greci di misurarsi militarmente con le nazioni occidentali. La loro gloria militare — ce la narrano e cantano essi! — durò quanto un baleno. Comincia con Milziade, finisce con Ificrate, Ca-

bria e Timoteo; dalla battaglia di Maratona a quella di Leucade non passano che centoquattordici anni. Che cos'è dunque questa nazione comparata a quei Romani che non cessarono di vincere durante mille anni e che possedettero il mondo conosciuto? D'accordo: lettere ed arti furono il trionfo della Grecia, che ha scoperto il bello, ne ha fissato i caratteri, ne ha tramandato i modelli non lasciandoci che il merito di imitarli. Dice il De Maistre: « Il faut toujours faire comme elle, sous peine de mal faire ».

Nella filosofia anche hanno spiegato grandi talenti, ma non è più il caso di lodarli senza misura. Il loro merito è di essere stati i sensali della Scienza tra l'Asia e l'Europa, merito, certo, grande, ma che non ha nulla di comune col genio dell'invenzione che manca totalmente ai greci. Clemente d'Alessandria ha scritto: « La filosofia non arrivò ai greci se non dopo aver fatto il giro dell'universo ». Essi non hanno mai saputo quanto dovessero ai più antichi di loro, ma con il loro stile, la grazia, l'arte insomma di

farsi valere, hanno « occupato le nostre orecchie » per impiegare un latinismo che fa al caso. V'è chi ha notato, continua il De Maistre, che l'astronomia non deve nulla agli accademici ed ai peripatetici. Queste due sette erano in modo esclusivo greche, o piuttosto *attiche*, che non si erano affatto avvicinate alle sorgenti orientali ove si sapeva senza disputare, mentre in Grecia si disputava senza sapere. Una eterna disputa: ecco ciò che era la filosofia dei greci in confronto della filosofia più antica. In Grecia si passava il tempo a produrre falsi ragionamenti, pure dimostrando come si debba ragionare. Lo stesso Clemente d'Alessandria scrive: «Il carattere dei primi filosofi non era di chiacchierare o di dubitare come quei filosofi greci che non cessano di argomentare e di disputare per una sterile vanità ». E il De Maistre cita anche il giudizio di un filosofo indiano: « Noi non rassomigliamo affatto ai filosofi greci che profondono discorsoni sui piccoli argomenti; la nostra abitudine è di annunciare cose grandi in poche parole, per-

chè tutti se ne ricordino ». Il filosofo indiano citato conosceva bene la Grecia; egli è quel Calamus ginnosofista che seguì Alessandro nella conquista dell'India. Caduto ammalato nella città di Pisargad — aveva ottantatre anni — e non volendo sopravvivere in cattive condizioni fisiche, si dette la morte salendo su di un rogo, in presenza dell'esercito macedone. Un ufficiale gli chiese se avesse alcunchè da far sapere ad Alessandro. « No, — rispose Calamus — perchè lo vedrò fra tre mesi in Babilonia ». Alessandro morì precisamente tre mesi dopo. Popolo di argomentatori, non di credenti, ai quali Taziano, nel suo famoso « Discorso ai Greci », esclamava: « Cessate dunque dal darci imitazioni per invenzioni! ». Lanzi e Gibbon hanno riconosciuto la sterilità nella eleganza e nella bellezza dell'arte greca. I grandi astronomi sono tutti nati ad Alessandria: Timocari, Dionigi, Eratostene, Ipparco, Possidonio, Iosigene e Tolomeo, il più grande di tutti; egiziani i famosi matema-

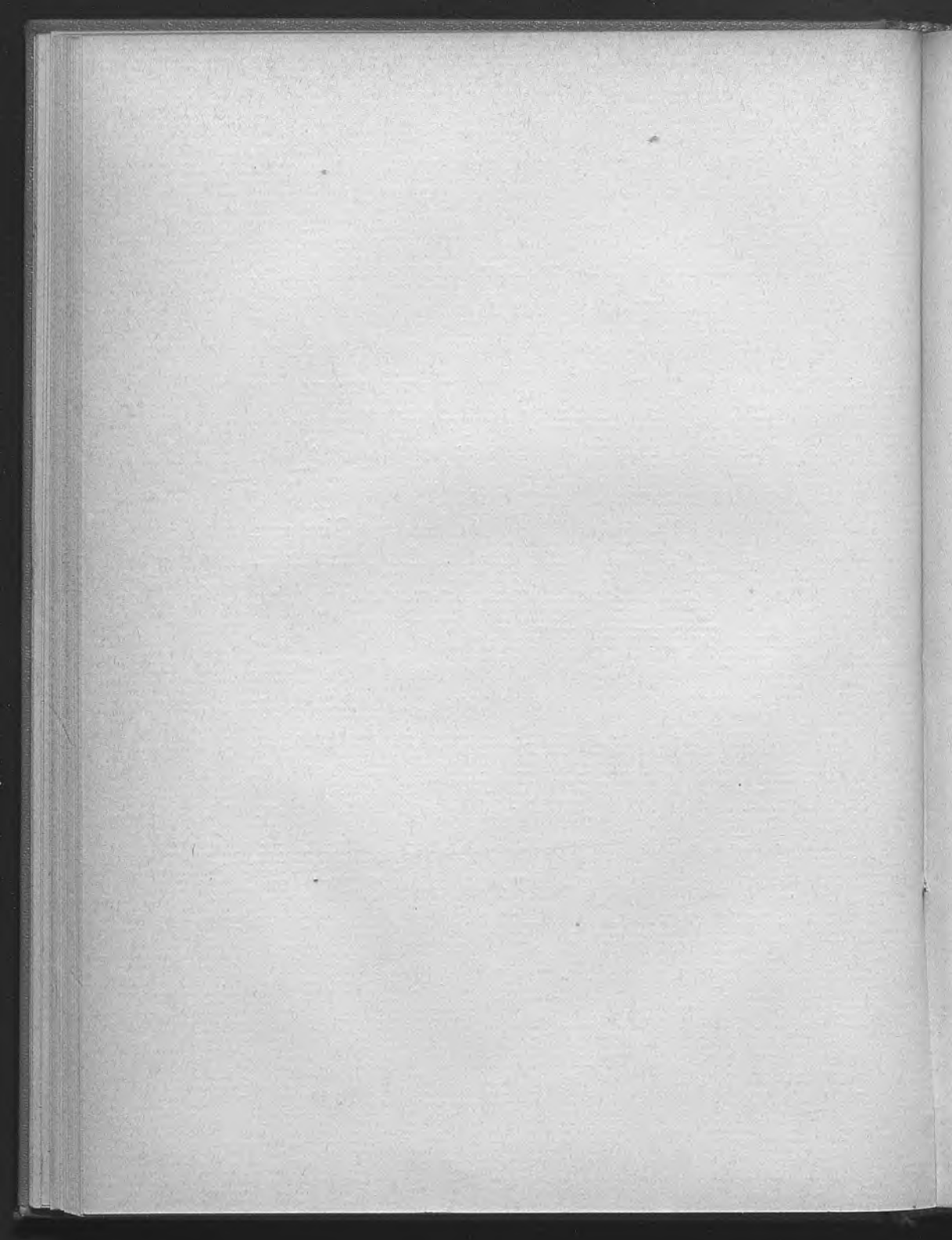
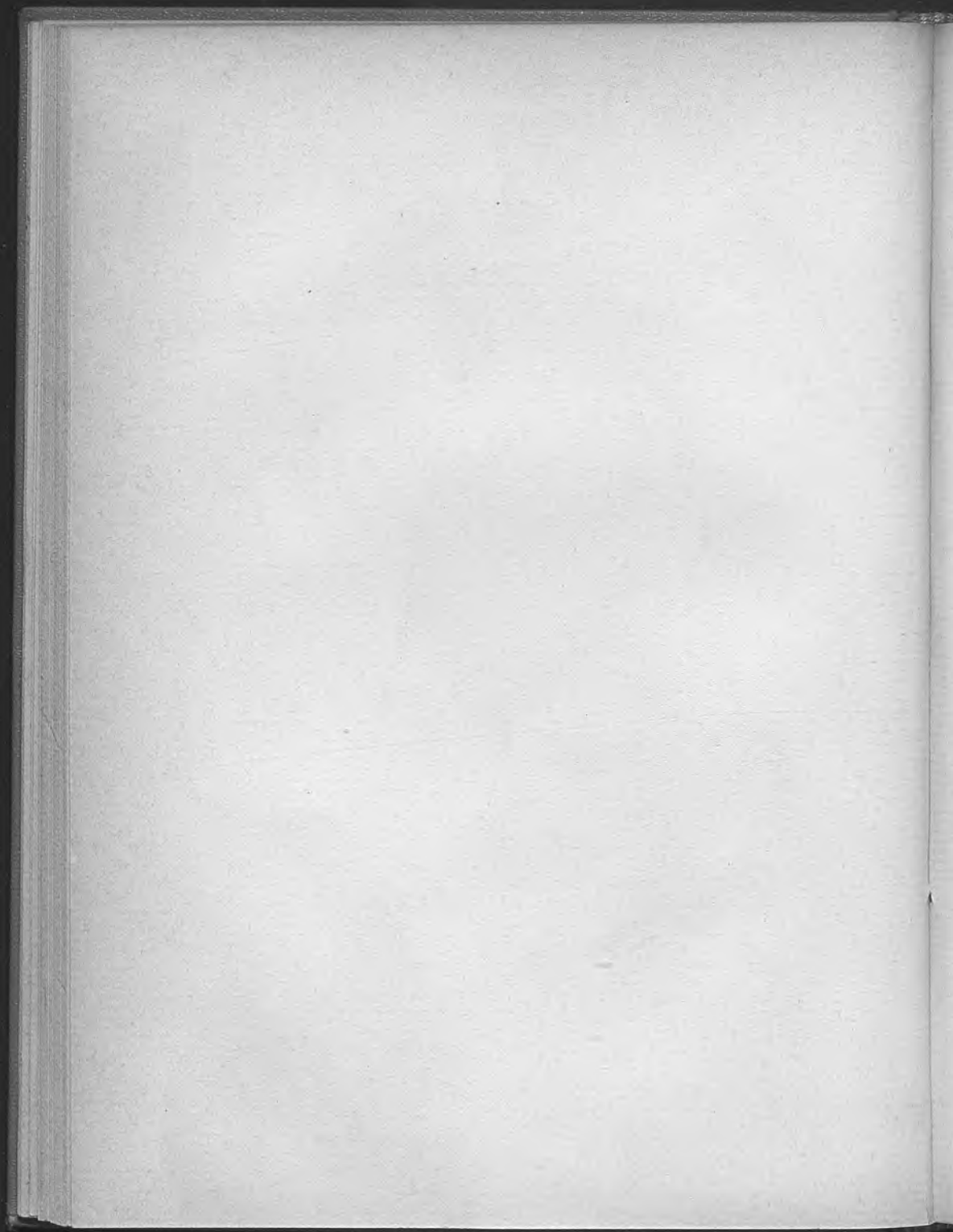
tici Euclide, Pappus, italiano colui che li ha tutti sorpassati, Archimede.

Seguiamo ancora la traccia del De Maistre, in questo spregiudicato giudizio dei Greci. Non è vero che Platone, tutte le volte che è greco, annoia ed è insostenibile e non è grande sublime penetrante che quando è teologo, cioè quando enuncia dogmi positivi ed eterni di così evidente impronta orientale? Platone aveva molto letto e molto viaggiato; in lui c'erano un sofista ed un teologo, o meglio un greco ed un caldeo. Bisogna tenere a mente ciò, se si vuol intendere. Bacone consacra in una pagina del *Novum Organum* questa verità, scrivendo: « Prima dei Greci v'erano uomini ben più sapienti di loro, ma che fiorivano in silenzio e che sono rimasti sconosciuti perchè non sono stati mai celebrati e strombettati dai Greci... I Greci riuniscono invariabilmente la precipitazione del giudizio e la smania rabbiosa di dottrinare; doppio difetto, nemico mortale della scienza e della sapienza. Il prete egiziano con grande ragione poteva dir lo-

ro: Voialtri greci non siete che dei bambini. E in realtà essi ignoravano l'antichità della scienza e la scienza dell'antichità, e la loro filosofia porta i due caratteri essenziali dell' infanzia: « chiacchiera molto e non produce niente ». I Greci non furono mai d'accordo con gli altri nè con se stessi in politica. Distrussero a forza di comizi e di sofismi — come dice Paolo Orano — lo Stato. Atene, conclude De Maistre, cuore della Grecia, ha dato al mondo uno spettacolo unico. Non si sa che cosa pensare degli Ateniesi, leggeri come bambini e feroci come uomini, sorta di montoni arrabbiati sempre condotti dalla natura e sempre per questa loro natura divoranti i loro pastori. Tutto si può capire, specie nelle democrazie antiche ove erano inevitabili gli eccessi della demenza popolare. Ma l'enorme e lo scandaloso sta in cotesta repubblica che non ha mai saputo perdonare uno solo dei suoi grandi uomini, costringendoli tutti, a forza di ingiustizie, di persecuzioni, di assassini "legali" a non potersi credere sicuri che lontani dalla lo-

ro patria. Atene sola, la civilissima, ha imprigionato, ammonito, accusato, spogliato, bandito, condannato a morte uomini come Milziade, Temistocle, Aristide, Cimone, Timoteo, Socrate ». Era civiltà quella sua?

Evidentemente Paolo Orano ha voluto parlare della preparazione estetica, della cultura letteraria di fonte ellenica. Ma che cosa egli deve moralmente, nel segreto dell'anima sua così trepidante di problemi e d'interrogativi, alla Grecia? Che cosa diventano tutto quel teatrale luccichio, quel cicaleccio di grammatici, di sofisti, di avvocateschi riformatori, al confronto dei dodici ebrei che partono dai piedi del Calvario e avanzano su tutte le vie del mondo e vengono a Roma, a Roma che non conosce più disprezzabile gente, i dodici ebrei ignoranti di lettere, che sanno appena parlare, che non sanno scrivere nè portare armi, pronti persino a scappare se li minacci un pericolo, con un capo sì poco intrepido che alla voce di una serva ha spergiurato tre volte? Questi dodici analfabeti pusillanimi si sono

nientemeno che attribuita la missione di mutare l'anima all'universo, di far accettare alle genti una dottrina, incomprensibile al senso naturale dell'uomo, la dottrina della mortificazione volontaria, della castità, della povertà. Persuadere l'umiltà, la castità, al secolo di Nerone, d'Adriano, curvare quelle fronti e quei cuori orgogliosi davanti l'immagine d'un Dio nato in Giudea e morto sulla forca! Impresa insensata e vittoriosa che ad una società raffinata dalla squisita eleganza del linguaggio ha fatto parlare una parola barbara malodorante di straniero! Ecco l'opera di dodici miserabili ebrei, ancora meno, di dodici galilei, disprezzati persino da Gerusalemme, oggetti dell'odio della sinagoga. Questo prodigioso evento non proviene dalla cultura, dalla civiltà ellenica, dai filosofi e dagli oratori attici. Se Israele s'arresta quando appare il Messia, non si rivela infecondo e atrofizzato l'ellenismo tutto?

I CATTOLICI E L'ODIERNO ISRAELE

Ben altro è il discorso che si deve tenere da un cattolico sull'argomento degli ebrei odierni. Nei paesi ove li si sono lasciati entrare ed abitare e prosperare sdegnano di credersi ospiti e di mescolarsi alle popolazioni, ma in breve cospirano per impadronirsi dei poteri oltre che della ricchezza e della cultura. Dell'israelitismo tradizionale non restano che gl'istinti di voracità, di intrusione, d'impossessamento. Se in cambio di un cerimoniale ostinato ed artificioso nelle sinagoghe, costoro serbassero e nutrissero un vero e proprio senso religioso, questo li avrebbe trattenuti dal costituirsi in sètte nemiche delle società civili in cui vivono. Nell' epoca in cui trionfa

l'ideale della « nazione », sublime cristiana entità in cui tutte le genti di qual si sia origine possono fondersi illuminate da una purissima comprensione dell'umanità, costoro si chiudono inumanamente, avversi alle più legittime risultanze sociali del progresso civile e storico, nel meschino àmbito della « razza ». E prima, esasperando l'orientamento della rivoluzione francese, pretesero gli stessi diritti nuovi e naturali dei popoli, e poscia questi diritti hanno calpestato operando subdolamente, quando non palesi, ad abbattere il regime delle eguaglianze a loro esclusivo profitto. Tutta la Terra è presentemente turbata ed afflitta dalla scatenata furia di sovvertimenti e di rappresaglie dell' ebraismo. Nei secoli moderni l'ebreo ha dimostrato di non saper intendere la libertà, guastando in tal modo tutti quei novelli avviamenti civili che dalla libertà civile, benintesa e cioè cristiana, avevano preso l'abbrivio. Riconoscere bisogna ormai che le Autorità della Chiesa si erano per lo passato, e sino ad alcune decine d'anni or sono, illuse a

riguardo degli ebrei. E' merito di Paolo Orano aver per il primo segnalato il fatto che non la Chiesa ha perseguitato gli ebrei nei tempi andati, ma le plebi che negli ebrei sentivano l'irriducibilità ostile di una razza che pur esigeva di vivere su territorio straniero. I ghetti sorsero fatalmente e più per la sospettosità e la diffidenza dei lontani degeneratissimi discendenti d'Israele che per la ripugnanza delle nostre popolazioni e dei Pontefici, come degli Imperatori possonsi citare atti e provvedimenti inspirati a sentimento di benevolenza verso le masse ebraiche sopravvenute. Condiscendenza e pietà che a lungo andare si traducono per il cattolico in debolezze e colpe, poichè finalmente è per l'appunto a coloro che si presumono eredi dell'Antico Testamento, del popolo eletto, di Adamo, Mosè, David e i Profeti che noi cristiani dobbiamo chieder conto dell'insensato rifiuto a consentire nella minima delle nostre Sante verità, della insultante smentita che con il loro monotono messianismo viene alla più alta delle verità medesime, a quel-

la che è vita della nostra vita, alla Rivelazione che noi sappiamo e proviamo preannunciata dall'Antico Testamento. E' bene il tempo di dichiarare in faccia al mondo che ci offende il vedere i Libri Sacri servire di autorizzazione al frenetico funesto orgoglio di una gente la cui condotta nega ogni sincero senso religioso, quei Libri Sacri ai quali noi attingiamo il documento della Promessa, della Redenzione, della divinità della Chiesa di Gesù Cristo figlio di Dio. Come può un'anima cattolica non tormentarsi allo spettacolo di genti che fruiscono del diritto di cittadinanza tra di noi e che irridono o compassionano la fede nel Crocifisso, la Santissima Religione cui si inchinò l'Impero più possente e maestoso del mondo, che sanzionò religione universale e cioè di tutte le genti l'Imperatore di Roma?

Debolezza non cristiana ed ignava è questo transigere e continuo perdonare che noi cattolici facciamo nei riguardi degli ebrei. Senza interruzione e con un crescendo di accanimento,

dal 1870 in poi Sinagoga e Loggia massonica hanno lavorato ad ottenere che fosse votato l'istituto del divorzio e che si abolisse il primo articolo dello Statuto. Non è il caso davvero di ripetere il « Salutem ex inimicis nostris »! Se la Provvidenza divina non avesse privilegiato l'Italia del dono d'un uomo, credente saggio e forte, come il Duce Mussolini, è a pensare che gli armeggii di cotesta genia avrebbero a quest'ora sortito chi sa quali esiti. *Portae Inferi non praevalebunt;* certo; e lottare bisogna perchè la vita è prova e la verità della Fede va difesa ogni dì e con tutte le armi della mente, del cuore, dell'intelligenza, della volontà e il suo trionfo va con isforzo quotidiano riguadagnato dai credenti e fedeli. Ma i nemici sono i nemici e quelli che ci stanno in casa ed hanno mille arti per sorprenderci ed ingannarci e son sempre all'agguato e, valendosi delle leggi comuni e dell' ingenuità, dell'oblio, della ignavia, ripeto, nostra, possono salire a gradi di comando, sono i più temibili e pericolosi. Diritti dell'uomo, libertà d'insegna-

mento, di stampa, d'associazione, democrazía, socialismo, scienza, repubblicanesimo, comunismo; tutto è servito agli Ebrei moderni per estendere ed approfondire la loro opera di erosione della Fede, della Chiesa, della Famiglia Cristiana, dello Stato romano e cattolico, del principio d'autorità. V'ha bisogno di ripetere che urge la necessità non solo di difendersi ma di dar battaglia a questo non più nascosto connubio di forze sinistre che assediano la nostra vita, la nostra civiltà, la nostra pace?

Siamo dunque con l'Orano nel prospettare la gravità tragica della minaccia ed all'Orano va il titolo di merito di avere per il primo e senza animosità e lungi da ogni esagerazione parlato chiaro agli Italiani di origine ebraica. Non lo si può accusare d'avere svegliato da noi il sentimento antisemita perchè egli, considerando come fa l'Italia entità nazionale aperta a qualsiasi provenienza, composta di tante origini etniche e meraviglia della storia umana, perchè di tanti e sì svariati elementi sa fare un unico saldissimo

plesso civile e religioso, è alieno da pregiudiziali razziste, come oggi si dice. Gli ebrei d' Italia, meglio ancora: gl'Italiani ebrei, egli li ha messi in guardia dal partecipare a quella cospirazione da Israele capitanata che sta via via decidendo gli Stati europei a risolvere intransigentemente le situazioni minacciose determinate nel loro seno dall'inframmettenza e dalla funesta pretesa sociale e politica degli Israeliti.

Una collettività civile non può trovare la sua morale che nel Cristianesimo, al quale appunto le istituzioni e le leggi debbono tutto ciò che è sostanza di progresso e di civiltà, di giustizia e di solidarietà umana. Dalla fiera lezione che la Provvidenza a mezzo dell'Imperatore romano Tito scese su Israele irrequieto superbo ribelle, decidendone la dispersione, Israele avrebbe dovuto intendere che suo destino era ormai quello di vivere fusa alle altre genti, dappoichè non s'era riconosciuto il sacrosanto dovere di umiliarsi al Messia venuto e di adorarlo come la immensa maggioranza delle genti civili sulla

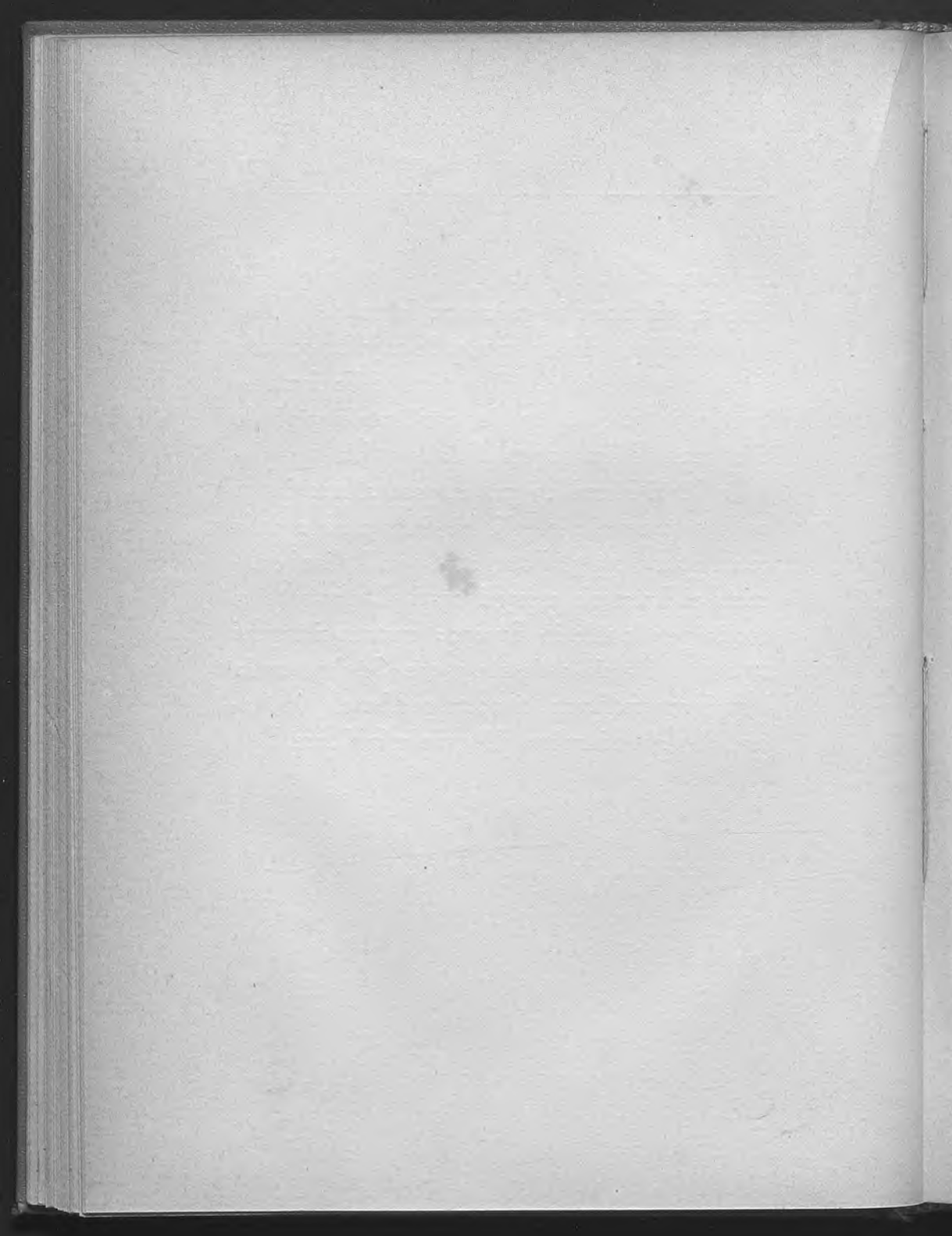
terra. Israele disperdeva se stessa; da sè si puniva e dannava. Refrattaria alla Redenzione, si rizzava contro il Signore come Lucifero e di Lucifero assumeva l'impresa irosa e spavalda contro il trono l'altare la legge la storia. Ah! creda Paolo Orano, creda che proprio per lo smisurato crimine di essersi negata a riconoscere il sublime prodigio cristiano, essa che lo aveva nei secoli profetato, Israele merita la condanna che la società civile le sta preparando. Non è una gente povera di tradizioni, di origini, di glorie, di grandezze che è chiamata al *redde rationem* dinanzi al tribunale dell'umanità. E' la stirpe di David rea di lesa maestà, conscia e arbitra della condotta che ha scelta nella vita moderna e più contemporanea, è la generazione ebraica che ha smentito la Profezia, che non ha ubbidito al monito dei suoi Sapienti, dei sacerdoti che pregando nel Tempio dei padri invocavano dal Dio unico creatore del mondo il Segno Supremo della Sua bontà e del Suo perdono, la Sua venuta in Terra, la prova ineffabile della Sua unione car-

nale con la creatura discesa all'imo della degradazione. Riconosca con noi Paolo Orano che più si riconosce come sacro l'Antico Testamento, più emerge la dolosità della condotta ebraica di fronte alla Chiesa ed alla società.

E con l'Orano siamo anche laddove egli pensa che troppo generoso sia stato il Regime Fascista nel mantenere le comunità israelitiche, come quelle che hanno permesso ad Italiani di razza ebraica di accomunarsi, non più come Italiani, ma come ebrei e di risvegliare ed accendere ed esaltare tra di loro speranze sogni pretese ambizioni velleità estranee a quei sentimenti che oggi nella Patria unitaria e totalitaria sono cemento all'unione feconda e mirabile tra cittadini e Stato, tra individui ed autorità, tra sudditi e potere. La loro Sinagoga doveva e deve bastare se ancora intendono pregare il loro Dio che procrastina l'ora della venuta in Terra — ma poi questo Messia non intendono venga come fuoco sovversivo, come distruzione di chiese e strage di sacerdoti e di fedeli di Cristo? Possia-

mo noi immaginarci che cotali demolitori massonici comunisti anarchici credano ad un Gesù d'amore e di bontà come loro Messia? —. La comunità è covo di funesto calore e solo il Regime di forza oggi ne impedisce manifestazioni illegali e palesi. Sì; Paolo Orano ha ragione. E' assurdo in Italia parlare di una chiesa ebraica che abbia margine d'istituzioni, di organi, di attività propagandistica. Vada per i culti, vigilati, tuttavia, dallo Stato; ma noi cattolici italianissimi fascisti nell'anima perchè totalitari e concordatari consideriamo scandalosa l'esistenza di centri ebraici ove si tiene cattedra di messianismo israelita e di reggimentazione delle coscienze ebraiche, di scuole, di istituti, di attività sportive e di beneficenza immuni dalla « contaminazione » degli organismi analoghi statali.

E' così che gli Ebrei abitano lo Stato italiano, non sono fusi in esso e ad esso; è così che si disegna ed affiora una vera e propria nazione nazionalista che procede nel distaccarsi, gonfia e tronfia del suo messianismo, sempre più dalla

convivenza ideale della Nazione sovrana. Gli ebrei approfittano in guisa scandalosa della liberalità cristiana del Fascismo. Non v'è, quando si tenga mente al coordinamento delle forze ebraiche in Europa, specie occidentale, pericolo più grave ed immanente di questo. L'autore degli « Ebrei in Italia » può sentirci al suo fianco nella campagna che egli ha intrapresa e della quale quanti tra gli Ebrei sono veri Italiani debbono e dovranno essergli grati. L'orizzonte si oscura per Israele in Europa: mutano i regimi sotto la minaccia delle sue mene. Se davvero la lotta è contro Roma, si tratta per Israele, in Roma, di provarsi contro l'Aquila e la Croce.

IL SEMITISMO ITALIANO DALLA FINE DEI GHETTI AD OGGI

A sostegno della nostra tesi ci sembrano particolarmente interessanti alcuni studi pubblicati dopo l'uscita del volume di Paolo Orano che investono il problema ebraico ed originati dall'opera dell'Orano. Di eccezionale pregio ci sembra questo dell'on. dr. Egilberto Martire.

Col fiuto infallibile dell'attualità, Paolo Orano ha scritto un libro, che s'impone; ma non è un libro d'occasione, allestito in un'ora per far la fortuna della Casa Editrice e dei chioschi ferroviari; è, invece, un libro, lungamente meditato e che, in alcune pagine, assume il tono passionale di una autobiografia spirituale.

Paolo Orano scrivendo gli *Ebrei in Italia* (Roma, Pinciana, 1937-XV) avrebbe potuto darci un lavoro di informazione definitiva solo che avesse distribuito fra i diciotto capitoli il materiale storico documentario che individua il semitismo italiano dalla fine dei *ghetti*, almeno, ad oggi. Egli ha preferito parlare sempre in prima persona e profilare i termini del problema ebraico secondo i momenti di una esperienza personalissima che egli — beato lui — in grazia della sua fecondissima precocità, può misurare, da gran signore, da quarant'anni in qua senza essere... vecchio!

Se questa intonazione dà al volume, talvolta, un sapore frammentistico, gli dà pure un dono di suggestione preziosa con la evocazione colorita dei primi decenni di Roma capitale visti, vissuti, da Casa Orano, cioè da uno dei più intensi focolari dell'intellettualità (noi ricordiamo bene) della *Roma nuova.*

Persisteva la vibrazione patriottica della « nostra » entrata in Roma, che aveva segnato,

con la unità d'Italia la proclamazione delle Libertà civiltà e la caduta del potere temporale. La fervida partecipazione degli ebrei al risorgimento voleva dire per essi la fine del *ghetto* e la conquista della prima cittadinanza nazionale.

Nessuna riserva, da parte dei « liberali » (se pure cattolicissimi — alla più cordiale convivenza con gli ebrei nessun'ombra recata, comunque, dalla diversità della fede e della stirpe. E da parte ebraica, poi — da parte, almeno degli elementi dirigenti più caratteristici — la coscienza e l'orgoglio di portare un contributo di fondamentale importanza nel processo storico, essenzialmente laicistico, dello Stato italiano.

Si spiega — annota l'Orano — con conseguenza del generico ideale la fede di Israele la predilizione per Mazzini che ancora oggi distingue gli ebrei italiani. Predilizione reciproca: perchè costoro (auspice la Massoneria) hanno fatto di Mazzini il patrono con la famiglia massonica, Mazzini appestò, diremo, a Roma il Sindaco Nathan « l'erede ufficiale della casa ospi-

tale di Mazzini » che il popolo romano trovava « rassomigliantissimo » al celebre amico della sua famiglia ».

Due fatti hanno spostato radicalmente la situazione ideale e pratica dell'ebraismo militante in Italia: la Conciliazione e il Sionismo politico-razzista.

Il tentativo — osserva l'Orano — di permeare la nuova Italia di un principio popolare di credenza diversa al Cattolicismo, è fallito. I Patti del Laterano risolvendo il dissidio fra lo Stato e la Santa Sede pongono come obbligo assoluto al cittadino, alla scuola e alla coltura, di non riaccenderlo. L'ebraismo, in funzione massonica e mazziniana, è fallito con quel tentativo. Oggi, il Regime Fascista non fa processo al cittadino per individuarne la stirpe o il popolo d'origine — e parecchio hanno contribuito a formare l'italiano — non si esige da esso che confessi il grado di certezza interiore di materia, di fede religiosa e di culto. Ma ogni cittadino ita-

liano accetta la costituzione dello Stato come l'hanno compiuta i Patti del Laterano.

Gli ebrei italiani — non è male ricordarlo — se hanno perduto, con la Conciliazione, la possibilità dell'iniziativa anticattolica, hanno guadagnato con lo «statuto» loro concesso dallo Stato concordatario, un riconoscimento giuridico della Sinagoga il quale definisce dei privilegi che la stessa Chiesa cattolica non ritrova nei Patti del Laterano.

E questo rilievo prova come e quanto il Fascismo abbia valorizzato nella eccezione più alta — la libertà religiosa.

Il sorgere del Sionismo — sotto protezione prima tedesca e poi inglese — impone agli ebrei italiani un severo inderogabile esame di coscienza. Il Sionismo non è nato nell'ambiente semitico d'Italia; allo stesso modo che in Italia non ha mai attecchito, grazie alla tradizione cattolica ed umanistica, la mala pianta dell'antisemitismo. Oggi, però, la premessa sionistica si afferma nel-

la sua massima efficienza tanto nell'ordine politico quanto in quello ideologico.

Nell'ordine politico, il Sionismo, strumento della politica britannica in Oriente, è in diretto contrasto con l'interesse italiano nel Mediterraneo, in Terra Santa, in Africa. La creazione dello Stato ebraico palestinese è una minaccia insidiosissima alla potenza italiana.

Nell' ordine ideologico, il Sionismo è un coefficiente — storicamente è il più potente e logico coefficiente — di una fusione razzistica della vita e della storia; visione che è in antitesi con la coscienza religiosa e civile del popolo italiano.

Il capitolo che Orano dedica ai due *razzismi,* il semita e il tedesco, raccoglie valutazioni e impulsi che avrebbero meritato ben più vasto sviluppo. « Ebrei e tedeschi — basti questa citazione — da qualche diecina di anni in qua, nei loro libri, nelle loro riviste, nei loro giornali, nei loro discorsi, hanno cominciato a titare così l'acqua al loro mulino che una reazione, un al-

tolà, un bagno erano inevitabili da parte degli Italiani. Tra origini, ispirazioni, correnti, influenze, tedesche o ebraiche, non si sa che cosa rimanesse all'Italia d'italiano ».

Qui è toccata la suscettibilità nazionale e s'inizia inevitabilmente la difesa del nostro patrimonio ideale, nel centro del quale — afferma Orano — sta l'immensa opera della Chiesa.

Di questa rivendicazione, italiana e cattolica, Orano non segna se non alcuni motivi, che trae prevalentemente dal campo degli studi religiosi. Non è a dire quanto riesca interessante e simpatica — a coloro, anche, che vivono la vita della Chiesa — la brillante affermazione della assoluta originalità del Cristianesimo e del Cattolicismo rispetto all'Ebraesimo.

Ma, dal punto di vista cattolico, occorre procedere con molta cautela per non cadere... fra le braccia di Marcione! E in qualche punto, Orano corre rischio di difendere con argomenti alquanto eterodossi la tesi cattolica, ch'egli dichiara con bel fervore di immagini: « Se Gesù non

fosse venuto e Paolo non avesse scritto, se l'apostolato non avesse tramutato dal profondo le coscienze con la Redenzione, Mosè, l'Antico Testamento, la storia degli ebrei non avrebbe che una scarsa importanza per il mondo e scarsissima per noi latini. Noi la stella annunciatrice della salvezza la vediamo sulla stalla di Betlem ».

Con uguale cautela — ai fini della rivendicazione cattolica — riteniamo che si debba giudicare la calda rievocazione che Paolo Orano fa di una sua ardente polemica d' altri tempi con Raffaele Ottolenghi, pensosa e solitaria figura di ebreo italiano cultore di studi religiosi. La rievocazione prende alcune fra le pagine più profonde del libro: Orano dimostra con magnifica efficacia il nullismo religioso di un ebraismo che non si risolva nel Cristianesimo e nella Chiesa; con efficacia non minore, esalta l'incontro di Cristo e di Roma, incontro che sposta i cardini della storia dell'anima dalle rive del Giordano a quelle del Tevere. Ma *la romanità di Cristo,* può essere cristiana e cattolica, non può oltre-

passare i limiti fissati da Dante. E la romanità, invece, che Paolo Orano rivendica al Cristianesimo nel suo *Cristo e Quirino* — l' impetuoso, scintillante libro dei suoi vent'anni — è atteggiata sullo sfondo della negazione positivistica e mitologica.

Le pagine religiose del libro — pagine che noi abbiamo intensamente gustato — non fanno che confortare una tesi essenzialmente politica. La tesi che è ragione e fondamento del libro: il Sionismo razzista, con la predicazione di un credo politico, con la costituzione di uno Stato ebraico, politico e militare, pone il quesito più delicato e più grave del lealismo politico. Fino a che la designazione di « ebreo » significa l'appartenenza ad una confessione religiosa, nessuna incompatibilità è possibile fra tale appartenenza e la cittadinanza italiana; ma se la designazione di « ebreo » passa a significare l'appartenenza ad un gruppo nazionale-politico il quale trova il suo centro rappresentativo in uno Stato, in una bandiera, in una cittadinanza; allora

è evidente che non è possibile tollerare la nozione di italiani a metà. Come è contradittoria la nozione giuridica e politica di italiani-francesi o di italiani-tedeschi, così è contradittoria quella di italiani-ebrei, di italiani-sionisti, se per *ebreo* e per *sionista* si intende definire un carattere politico nazionale, allo stesso modo che si intende quando si dice *francese* o *tedesco*.

Ecco la tesi di Orano. Semplice e rettilinea. Tale che può e che deve essere accettata da tutti gli italiani, anche da quelli che non fanno professione di antisemitismo. Perchè è la tesi del buon senso e della lealtà, che vuole essere italiana e fascista. Agli ebrei, l'esame di coscienza e la scelta: o l'Italia romana o la Sionne londinese.

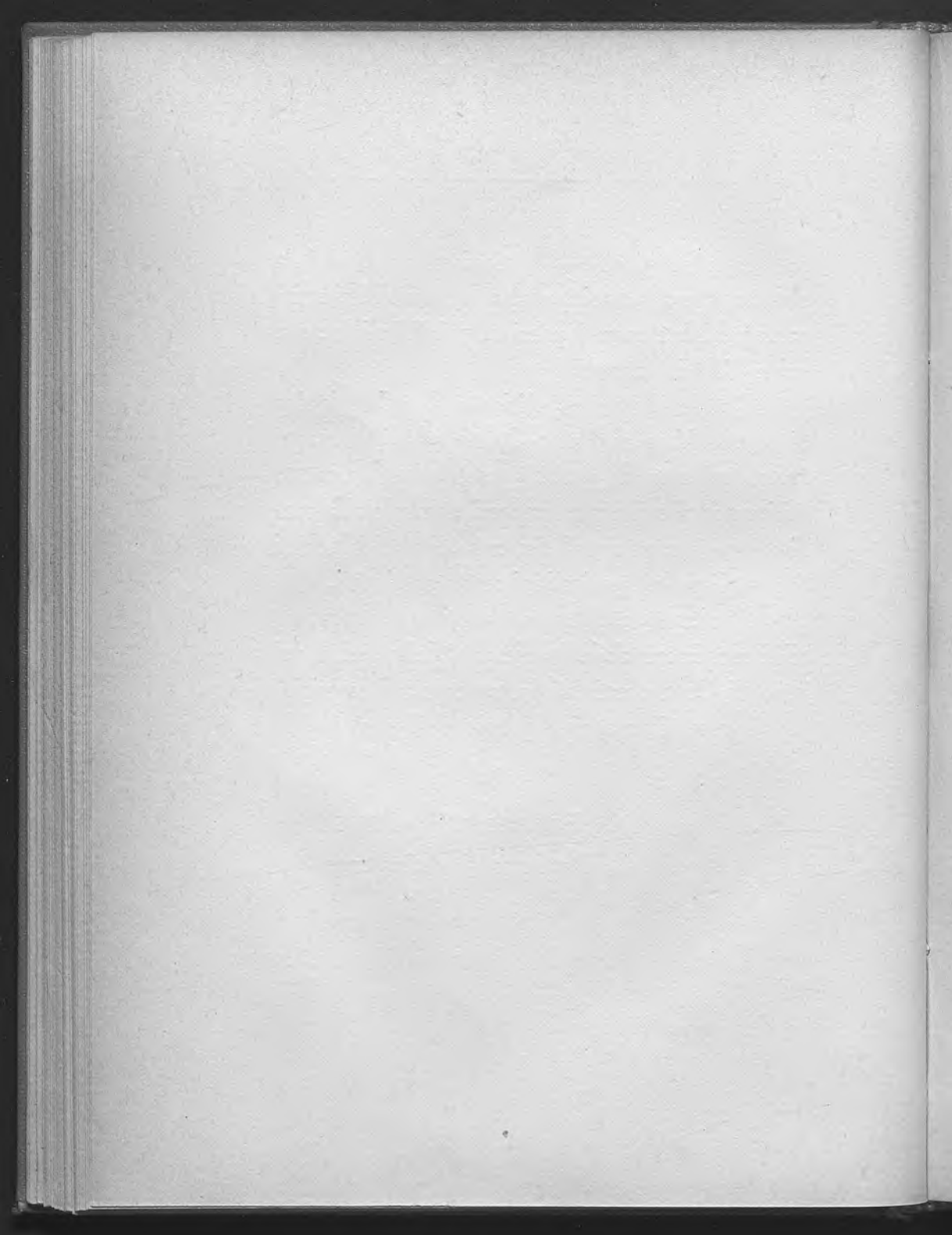
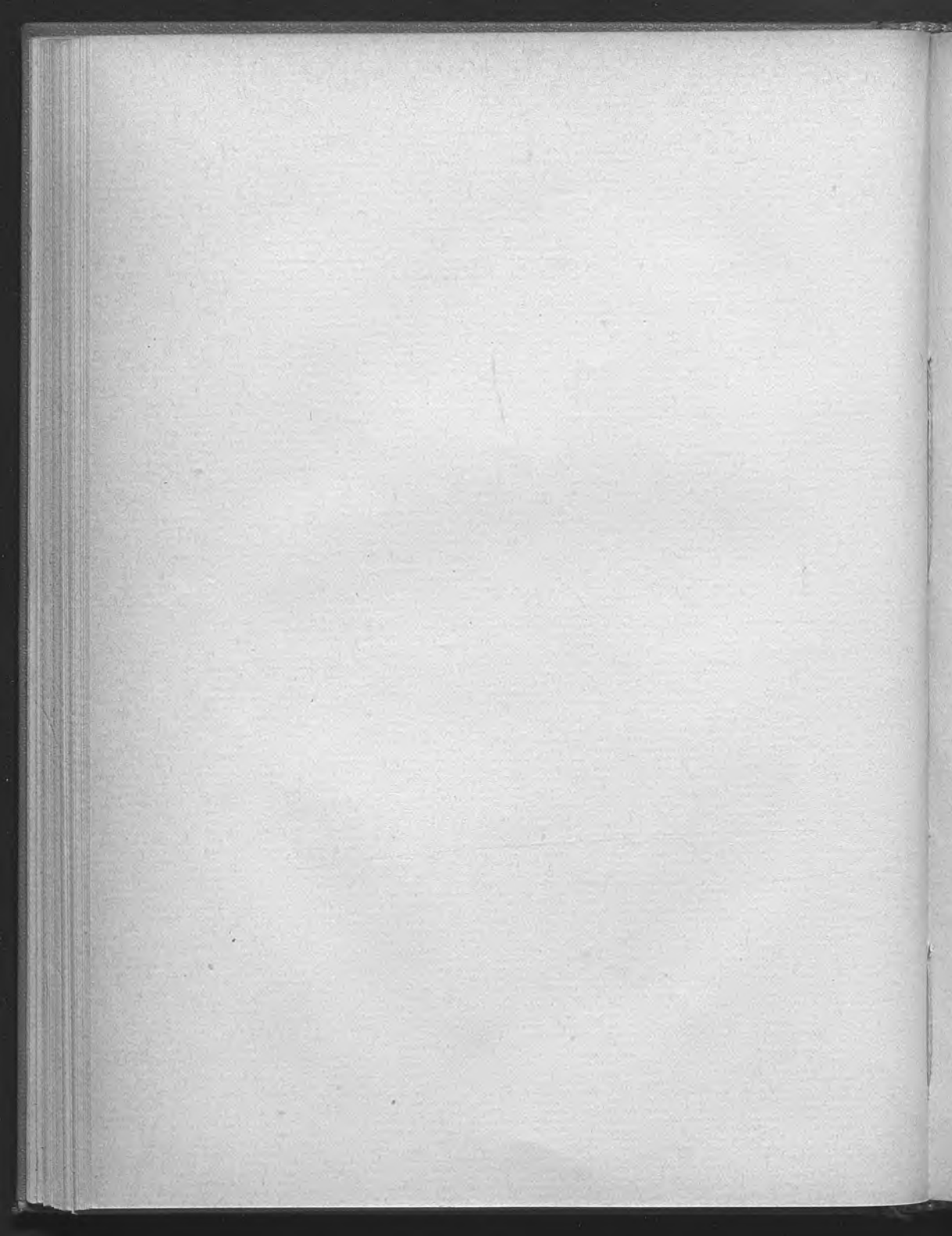
Il problema ebraico è così ridotto alle essenze. E' opportunamente liberato di tutte le accessioni e le amplificazioni polemiche che la letteratura antisemita ha sviluppato e sviluppa particolarmente in quei paesi nei quali gli ebrei — per il numero, per la qualità, per la tradizione

politica e religiosa — costituiscono un' insidia permanente alla sanità e alla energia delle unità nazionali. Fra questi paesi non è l'Italia, tanto meno l'Italia fascista.

Donde il valore politico e il valore logico di questo libro di Paolo Orano, che è, innanzi tutto, un atto di probità civile, intelligente e militante, tale che può imporsi non solo alla meditazione, ma anche al consenso di tutti gli ebrei che vogliono essere italiani senza sottintesi.

Qualcuno potrebbe vedere in questa possibilità un irreparabile « difetto » della tesi e del libro di Orano; noi, modestamente, vi ravvisiamo, invece, il maggior pregio dell' una e dell'altro.

EGILBERTO MARTIRE
Deputato al Parlamento.

(*Il Mattino*)

E' POSSIBILE ASSIMILARE GLI EBREI?

La questione ebraica fu affrontata in pieno nel 1835 da Carlo Cattaneo con un saggio dal titolo modesto: « Ricerche economiche sulle interdizioni imposte dalla legge agli Israeliti », il quale richiamò sull'eminente scrittore e patriota milanese — a quell'epoca ancor giovane — la deferente attenzione degli studiosi.

Occasione di tale scritto fu la controversia giuridica accesasi attorno all'acquisto di certe terre, nel cantone svizzero di Basilea-Campagna, da parte di due Ebrei di Moulhouse, i fratelli Wahl. Le leggi di quel cantone interdicevano agli Ebrei il possesso fondiario; d'altra parte i signori Wahl, come cittadini francesi, po-

tevano richiamarsi ad un trattato col quale Francia e Svizzera avevano reciprocamente assicurato il pieno godimento dei diritti civili ai Francesi in Isvizzera ed agli Svizzeri in Francia. Il Cattaneo diede loro ragione. Ma senza indugiarsi troppo in disamine di diritto positivo, si elevò subito a considerazioni di ordine generale sul trattamento guridico degli Ebrei nei varii tempi e paesi. Basandosi su ragionamenti di « diritto naturale », utilità pubblica ed umanità, egli intessè una efficacissima difesa della causa israelitica, sostenendo l'urgente necessità di spazzar via ogni residua discriminazione fra Ebrei e non Ebrei.

Fautore ardente del liberismo, il Cattaneo sosteneva che tali discriminazioni, pur seminando malanimo, amarezze e mortificazioni, non erano riuscite ad impedire il colossale arricchimento degli Ebrei. Al contrario! Erano precisamente le difficoltà opposte ad una completa parificazione degli Ebrei ai cittadini dei paesi ospitanti, che avevano formato la base della lo-

ro fortuna finanziaria. Esclusi dal possesso fondiario, e quindi dall'agricoltura; esclusi dalle cariche pubbliche, dall'esercizio delle armi e da tante onorate professioni, altro non restava agli Ebrei che dedicarsi al commercio o, meglio, al cambio delle monete ed ai prestiti ad interesse, che il diritto canonico proibiva ai Cristiani. Affinatisi e specializzatisi — per pratica secolare — in quelle attività per se stesse lucrose, gli Ebrei avevano accumulato grandi ricchezze. Spesso spogliatine da violenze di popolo od abusi i principi, facilmente le avevano rifatte. Obbligati non di rado a trasmigrare da un paese all'altro, tenevano i loro averi in forma liquida, onde esser pronti a portarli via.

Naturalmente il Cattaneo si rifiutava — muovendo dall'ideologia liberale — di riconoscere come categorie assolute i caratteri psichici e morali dei popoli. In fondo i popoli non sono, dal punto di vista liberale, che aggruppamenti o somme d'individui; solo l'individuo esiste effettivamente; e le sue qualità, i suoi impulsi, i

suoi pregi e difetti, derivano essenzialmente dalle circostanze, dalle esperienze, dall'ambiente, e dall'educazione ricevuta. Che differenza c'è fra un selvaggio Ottentotto ed un gentiluomo europeo? Vi sono forse incolmabili ed *assolute* differenze di potenzialità intellettuale e qualità morale? Macchè! Solo un differente livello di educazione. Ecco la gran maga del razionalismo: l'educazione! Liberali e razionalisti non amano sentir parlare di *razze*; o le negano, o ne svalutano l'importanza, confinandole nel dominio della realtà fisiologica.

Insomma, il Cattaneo dava alle caratteristiche del popolo ebreo una interpretazione *storicistica.* Ammetteva come non del tutto infondati gli addebiti comunemente mossi agli Ebrei dalla pubblica opinione, di avarizia, cinismo, doppiezza, vigliaccheria, scarsa dignità personale, scarso patriottismo, e via dicendo; ma secondo lui tali difetti erano da attribuirsi alla ostilità — derivante da intolleranza religiosa — cui gl'Israeliti erano stati fatti segno per tanto

tempo, ed alla speciale condizione giuridica loro riservata dai governi. Le medesime circostanze avevano rafforzato ed affinato del resto — se non creato addirittura — le doti d'ingegnosità, iniziativa, elasticità e spirito pratico degli Ebrei, e, più ancora, la tenacissima solidarietà, la volontà di segregazione spirituale, che li distinguono.

Concedete agli Ebrei il diritto di libera possidenza — raccomandava il Cattaneo — e vedrete ch'essi investiranno in terreni la maggior parte dei loro capitali, si daranno all'agricoltura, desisteranno dal loro irrequieto nomadismo, si radicheranno nei paesi dove vivono, diventeranno patrioti, amanti delle locali tradizioni, e non daranno più motivo alcuno di sospetto ed inquietudine ai governanti! Fate che essi non abbiano più bisogno di celare le loro ricchezze, non siano più esposti ai colpi dell'odio e dell'arbitrio: cesseranno allora di essere avari e simulatori, si compiaceranno anch'essi di spendere e garaggiare in larghezze ed ele-

ganze. Aprite loro libero accesso ai pubblici onori, agli impieghi ed alle professioni, e vedrete che perderanno pian piano quella loro preoccupante preminenza nei commerci e nella banca.

* * *

Da lungo tempo, ormai, le tesi del Cattaneo hanno trionfato, e la soluzione *liberale* del problema ebraico è stata sperimentata in tutti i paesi. Gli Ebrei sono stati riconosciuti come cittadini di pieno diritto; tutte le barriere giuridiche e sociali sono cadute dinanzi a loro, e la stessa opinione pubblica ha subito un rivolgimento a loro favore. Nelle classi colte e dirigenti, è seguìta quasi ovunque, all'indiscriminato disprezzo per gli Ebrei, la moda dell'ammirazione altrettanto indiscriminata.

Ebbene, cosa è risultato da tutto ciò? E' avvenuta l'attesa *assimilazione* degli Ebrei? Si sono essi inseriti e radicati nelle rispettive pa-

trie territoriali? Hanno cessato di essere mediatori e commercianti per eccellenza? Sono giunti ad assestare le loro relazioni con le altre genti su quel piano di mutua comprensione e buona armonia, stabilitosi ormai da lungo tempo dovunque vivano insieme Cattolici e Protestanti, Cristiani e Musulmani?

Ahimè! Alla luce dell'esperienza storica, le teorie liberali, egualitarie, « assimilazioniste » del Cattaneo fanno una ben meschina figura. La questione ebraica è sempre lì, sul tappeto, più viva che mai; ed assume aspetti sempre più tragici. Ed è una questione *mondiale* — lo si voglia o no — cui nessun paese può sottrarsi ignorandola ufficialmente.

Si guardi l'esempio della Russia. Al tempo in cui il Cattaneo scriveva, già l'Impero Russo era andato tanto oltre sulla via delle concessioni da lui raccomandate, che non solo ammetteva gli Ebrei alla proprietà fondiaria ma li incuorava con notevolissime agevolazioni a dedicarsi all'agricoltura. Un « ucase » del 13 aprile 1835,

citato dal Cattaneo stesso nel suo libro, li faceva esenti dalla « capitazione » per 25 anni, nonchè dall'imposta prediale e dalla coscrizione militare; ed assicurava loro altri « privilegi ed onori ».

Il governo russo voleva, evidentemente, assimilare gli Ebrei: farne dei buoni sudditi dello Zar... Tanta generosità non ha impedito però ai figli d'Israele di assordare l'opinione pubblica mondiale con i lamenti per le pretese « persecuzioni » russe; nè li ha trattenuti dal formare quasi tutti i quadri, e buona parte delle truppe, dei varii partiti rivoluzionari da cui l'edificio politico zarista è stato attaccato e scosso per decenni, ed infine demolito nel 1917. I capi rivoluzionari arrestati in Russia dal 1901 al 1903 furono ebrei per il 29,1 per cento. Nel 1905, la percentuale salì a 34. Il dittatore socialista Kerenski era semi-ebreo. Nella rivoluzione bolscevica, la discendenza d'Abramo predomina nettamente tra le figure principali. Basti ricordare Trotski (il cui vero nome suona Bronstein)

Radek (Sobelsohn), Litvinof (Finkelstein), Zinovief (Apfelbaum), Kamenef (Rosenfeld), Bodganof (Silbersein), Joffe ecc. Ebreo fu il macellatore della famiglia dello Zar: Voikof, ucciso poi a Varsavia, nel 1927, dal russo Boris Koverda.

Interessante è notare che Leone Trotski — già braccio destro di Lenin, apostolo della « rivoluzione permanente », ed ora capo della misteriosa « Quarta Internazionale » — discende — come si rileva dalle sue stesse *Memorie* — da una agiatissima famiglia di possidenti campagnuoli: beneficiari — è lecito presumerlo — di quelle generose esenzioni concesse circa un secolo fa dal ricordato ucase.

Mi si obbietterà che in Russia la vita era ugualmente poco lieta per gli Ebrei — almeno in certe provincie dello sconfinato Impero — a causa dei frequenti « progroms ». E' vero: come riconosco che tumulti e violenze antiebraiche si verificano ancor oggi in Polonia ed in Romania, dove pure gli Ebrei godono la pienezza

dei diritti civili e politici. Ma che cosa dimostrano quelle esplosioni di odio popolare — sfidanti ogni repressione — se non che gli Ebrei hanno continuato e continuano, malgrado l'uguaglianza giuridica, a *non* vivere ed agire come gli altri, cioè a staccarsi in modo siffatto dai popoli ospitanti, da rendersi oggetto di odio? Si può discutere se tale odio sia giustificato e legittimo; ma la sua esistenza indica indubbiamente che le peculiarità ebraiche sussistono, cioè che il popolo d'Israele non è stato assimilato, malgrado tutta la buona volontà dei governi.

Si guardi l'esempio della Germania: dove centinaia di migliaia di Ebrei, provenienti dalla Polonia e dalla Russia, hanno avuto agio — nel corso di oltre un secolo — di stabilirsi, assimilare la civiltà occidentale e prosperare, in condizioni ideali di tolleranza ed equanimità di trattamento. Ciò non ha affatto impedito che nell'ora della sventura nazionale — nel 1918-19 — fossero proprio Ebrei come Karl Liebknecht e Rosa Luxenburg a precipitarsi come ca-

ni rabbiosi sul corpo vacillante dello Stato, scatenando quei moti « spartachisti », che per un miracolo non condussero allo sfacelo, al dissolvimento politico e sociale della Germania. Ebreo fu Kurt Eisner, effimero dittatore bolscevico della Baviera, nefando massacratore di ostaggi; ebrei i capi dei movimenti separatisti nella Renania e nella Saar, finanziati e favoriti dalla Francia...

Esperienze altrettanto amare ha fatto l'Ungheria, che nel 1919-20 ebbe a subire la feroce dittatura bolscevica dell'ebreo Bela Kun, circondato da uno stato maggiore di correligionari (su 26 commissari del popolo, 18 erano ebrei). Sarebbe tedioso elencare tutti i figli di Abramo *distintisi* negli innumerevoli moti bolscevichi che hanno insanguinato ed insanguinano le cinque parti del mondo, da venti anni a questa parte. La stessa dottrina ispiratrice di tali modi è creazione ebraica. Carlo Marx — come tutti sanno — si chiamava propriamente Mardochai ed era ebreo. Il veleno da lui segregato

circola ancora abbondantemente — più pericoloso che mai — nelle vene dell'umanità: e forse avrebbe già trionfato se non fosse sorto il Fascismo. Il quale si oppone al marxismo non già perchè questo attacca il capitale e mina il sistema liberale-borghese, ma perchè fa leva — per superare tale sistema — sui più bassi istinti dell'umanità, ed impiega metodi che rendono impossibile ogni ordinato, intelligente sforzo costruttivo. Da lungo tempo è stato riconosciuto che è la passione del distruggere, e non l'ansito idealistico verso un ordine nuovo e migliore, che alletta la mentalità ebraica verso i partiti politici « estremisti ».

* * *

Ma la prova più concreta del pieno fallimento degli sforzi di assimilazione — cioè del metodo liberale di soluzione della questione ebraica — sta nella clamorosa realtà odierna del *movimento sionista,* mirante alla ricostituzione

del regno di Salomone: cioè di uno Stato ebraico, avente per capitale Gerusalemme!

Dopo tanto idillio liberale, dopo tanti successi mietuti dal popolo d'Israele in seno a tutti gli Stati di cultura occidentale, ecco che gli Ebrei vogliono staccarsi, differenziarsi di bel nuovo politicamente, ricostituire su scala mondiale il loro « ghetto »: munito però di piena sovranità con tanto di bandiera, esercito, moneta, ecc. ecc. Oggi, nelle colonie sionistiche della Palestina (in « Erez Israel ») si parla la lingua ebraica, si scrive in ebraico, e — ben inteso — si pensa più ebraicamente che mai! Rinunciano forse gli Ebrei, con ciò, alle posizioni acquisite presso i popoli che li hanno ospitati e li ospitano nella diaspora? Si preparano essi a liquidare tutti i loro beni per trasferirsi in massa in Palestina? Se così fosse, potrebbero vantarsi di risolvere con le proprie forze e di propria iniziativa la questione ebraica.

Evidentemente, però, la realtà è ben altra. Su 30 o 40 milioni di Ebrei che sono al mon-

do, appena 400.000 hanno trovato la via della Palestina. Del resto, è chiaro che mai la Palestina potrà albergare — anche a prescindere dal fatto che da 13 secoli vi si sono stabiliti gli Arabi — tutto il popolo d'Israele. Nessuna persona ragionevole può mai aver nutrito illusioni in proposito. A che mira, dunque, il movimento sionistico? Ecco una questione che dà adito alle più ardite ipotesi.

Vi è chi crede — come l'olandese De Vries de Heekelingen, di cui ho sott'occhio una memoria sull'argomento — che gli Ebrei mirino a costituire in Palestina una specie di « Città del Vaticano », più grande e più autorevole. Si vuole, cioè uno Stato ebreo riconosciuto dagli altri Stati, e rappresentato alla Società delle Nazioni: ma si vuole al tempo stesso conservare la diaspora. Così le « cellule » ebree, annidate nelle altre nazioni, diventeranno minoranze di cui la Società delle Nazioni si occuperà vantaggiosamente. Si legifererà in favore di queste minoranze « maltrattate »; si spiane-

ranno ancor meglio, davanti a loro, le strade che menano ai fastigi del potere. Poi, si trasferirà la sede della Società delle Nazioni a Gerusalemme, ed il gioco sarà fatto.

Gli Ebrei avranno infine imposto al mondo ciò che essi chiamano la giustizia integrale, la fraternità universale, la *pace collettiva.*

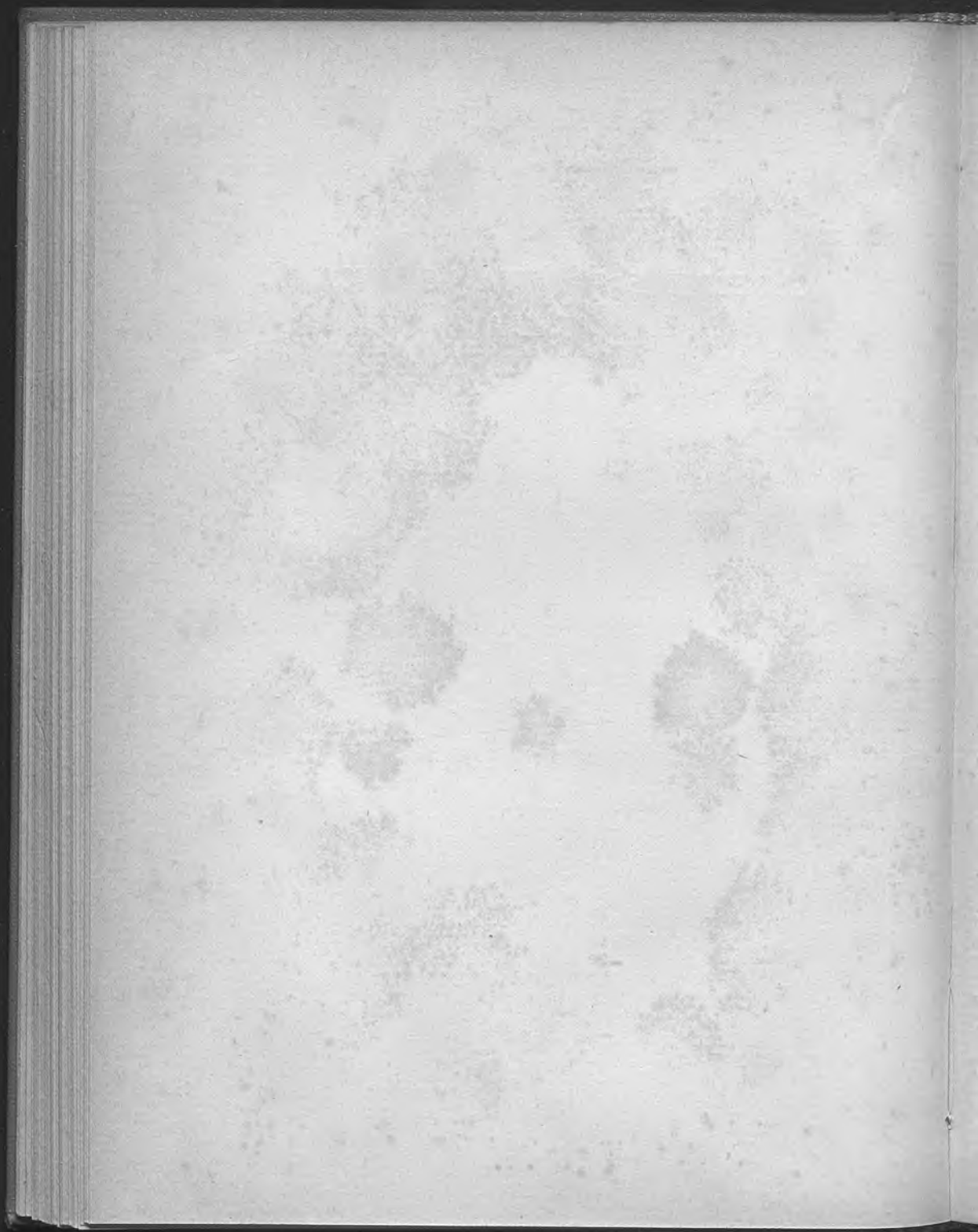
Il rabbino Isidoro Loeb, in un libro pubblicato una quarantina d'anni fa, ha avuto l'imprudenza di svelare come certi Ebrei intendano appunto questa pace universale, questa unità del genere umano. « L'unità del genere umano » egli ha scritto, « si farà attraverso l'unità religiosa. Le nazioni si riuniranno per andare a portare i loro omaggi al popolo di Dio. Tutta la fortuna delle nazioni passerà al popolo ebreo... Esse (le nazioni) marceranno dietro il popolo ebreo come prigionieri, e si prostreranno davanti a lui ».

In altre parole: disintegrazione di tutti i popoli (in nome della fratellanza umana), all'infuori di quello d'Israele, protetto dal suo e-

sclusivismo razzista. Riduzione dell'umanità ad un grigio amalgama informe e monotono, dominato dagli appetiti materiali e disciplinato dallo scettro di Giuda.

QUINTO FLAVIO

(*Il Tevere*)

GLI EBREI E LA VITA POLITICA IN ITALIA

In qual misura gli ebrei hanno partecipato alla vita politica italiana negli anni che precedettero la Marcia su Roma? in quale misura quantitativa e con quanta influenza qualitativa?

Questa indagine è ancora da farsi nè vogliamo oggi anticipare giudizi che potranno essere dati, sol con elementi ancora non noti. Confermeranno certamente queste indagini quello che oggi è semplice intuizione, e forse l'indagine metterà nella giusta luce, quali e quanti episodi tristi e non lieti della vita politica italiana, abbiano avuto per protagonista occulto o palese qualche uomo politico ebreo o legato al carro

Date	Presidente del Consiglio	Vice Presidente
8-2-1906 28-5-1906	*Sonnino*	
29-5-1906 10-12-1909	Giolitti	
10-12-1909 31-3-1910	*Sonnino*	
31-3-1910 31-3-1911	*Luzzatti*	
31-3-1911 21-3-1914	Giolitti	
21-3-1914 5-11-1914	Salandra	
5-11-1914 19-6-1916	Salandra	
19-6-1916 29-10-1917	Boselli	
29-10-1917 23-6-1919	Orlando	
24-6-1919 15-6-1920	Nitti	*Luzzatti*
15-6-1920 5-7-1921	Giolitti	
6-7-1921 26-2-1922	Bonomi	
26-2-1922 1-8-1922	Facta	
1-8-1922 30-10-1922	Facta	

Esteri	Tesoro	Finanze	Altri ministeri
	Luzzatti	*Alessio* S	*Sonnino* Int.
			Schanzer RR. PP.
			Luzzatti Agr.
			Sonnino Int.
			Daneo P.I.
	Tedesco		*Luzzatti* Int.
	Tedesco		*Tedesco* PP.TT
Sonnino			*Daneo* Fin.
Sonnino			
Sonnino			
	Tedesco	*Schanzer*	*Alessio* Ind. e Comm.
		Tedesco	*Alessio*
Schanzer			
Schanzer			

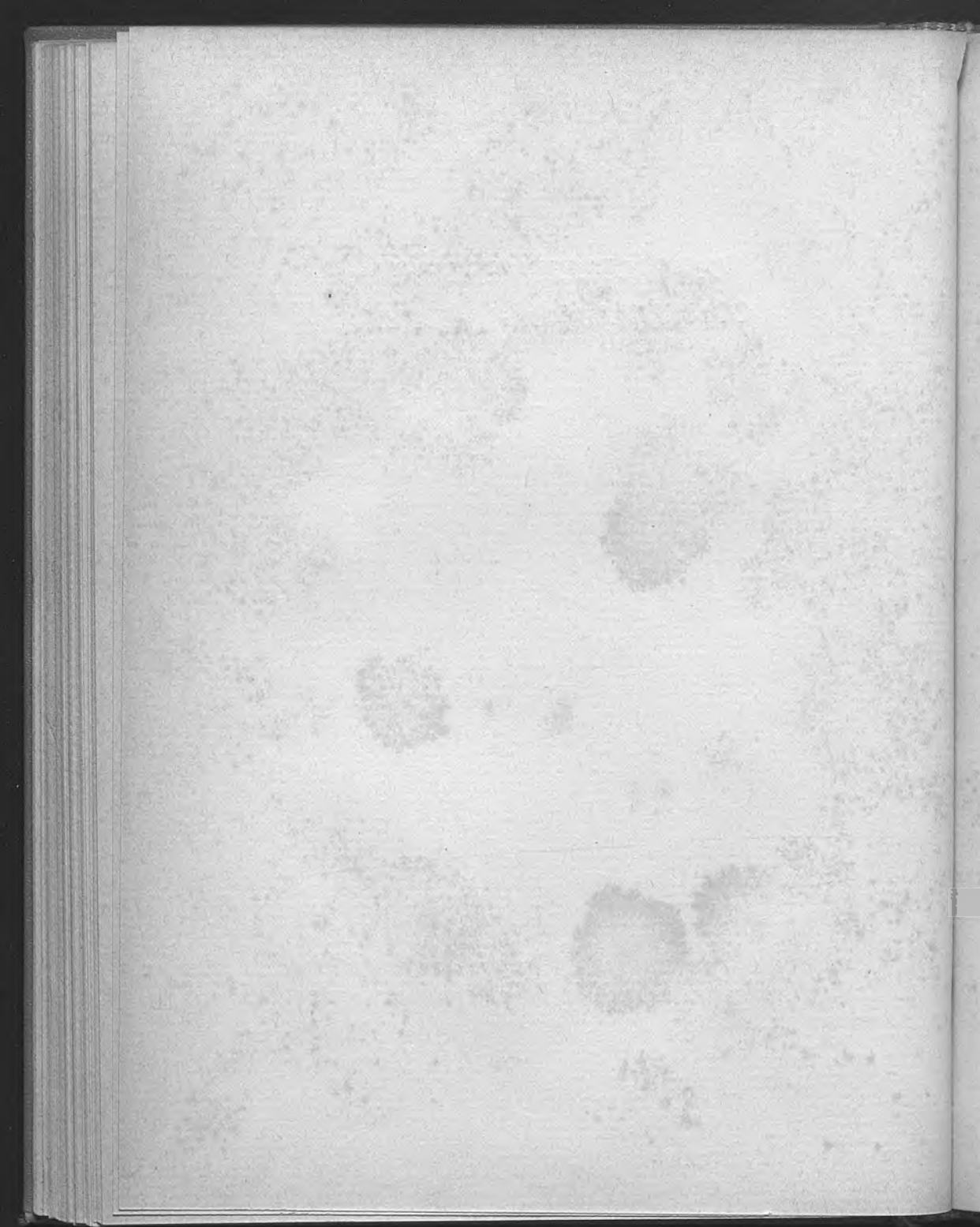
degli interessi cospicui ed esteri dell'ebraismo in Italia.

Restando alla superficie del tema, una scorsa attraverso gli annuari degli anni compresi tra il 1906 e il 1922 mostra quale larga partecipazione qualitativa nelle più alte cariche dello Stato nel regime parlamentare, avessero gli ebrei.

Le indagini sono riassunte nella tabella alle pagine precedenti.

Esteri, finanze e tesoro, sono stati i dicasteri prediletti oltre alla Presidenza del Consiglio, mentre non è mancato durante il Governo di Nitti un vice presidente ebreo.

Per il Ministro degli Esteri, va rilevato che prima dell'assunzione di Sonnino (mantenuto inamovibile durante tutta la guerra specialmente, come ricorda l'on. Meda in un suo libro, per pressioni dei governi alleati) al Ministero degli Esteri per quasi trent'anni c'era stato come sottosegretario, (che allora si chiamava segretario generale) il Malvano, altro ebreo.

UN PROBLEMA ESISTE!
CONTROLLARE GLI EBREI

Un problema nuovo, presentatosi alla ribalta dell'attualità nell'ultimo decennio, è quello della posizione spirituale degli ebrei italiani nei confronti della Nazione e del Fascismo.

Problema nuovo poichè per il passato gli israeliti hanno vissuto in perfetta armonia con il resto della popolazione ed hanno potuto, senza contrasti, raggiungere alti posti di comando non soltanto nel settore economico ma anche in quello politico.

Oggi nulla sembra mutato, ma un preciso interrogativo si pone dinanzi alla mente ed alla coscienza degli ebrei: si considerano, essi, ebrei in Italia oppure ebrei d'Italia? Si sentono ospiti

del nostro Paese, oppure parte integrante della popolazione?

La domanda non giustificata da alcun movimento antisemitico, provocato nè dalla Chiesa nè dal Fascismo, ma scaturisce dall'azione propagandistica degli stessi ebrei, da alcuni loro atteggiamenti spirituali che hanno volutamente portato ad un fenomeno prima ignorato in Italia: l'individuazione dell'ebreo. Individuazione che si è affermata con il sionismo, e perfezionata con il razzismo germanico. Ma la vera, fervente, attiva opera di propaganda e d'esaltazione dello spirito ebraico comincia dopo la Marcia su Roma, o, per essere precisi, dopo la vittoriosa lotta condotta a termine dal Duce contro la massoneria.

Queste le premesse. Ma il nostro discorso non vuole essere conseguenziale: ci limitiamo, quindi, a porre in rilievo i fatti ed il recente, chiaro libro di Paolo Orano ce ne offre larga possibilità.

Tralasciamo le pregiudiziali religiose, che

pur tuttavia hanno valore fondamentale; non indaghiamo sugli elementi spirituali che hanno plasmato il carattere dell'ebreo, con le sue perenni irrequietudini, con le sue eterne insoddisfazioni, con il suo ormai sopito scetticismo, elementi che traggono diretta origine dal dramma del Golgota.

A noi interessa l'azione contingente degli ebrei in Italia, in funzione diretta con la politica, o meglio ancora, con il Fascismo. E' indubitato che gli israeliti hanno dato largo contributo alla vita nazionale fin dalla costituzione del Regno italico; hanno dato — per non andare troppo oltre — una rappresentanza alla schiera innumere dei Caduti in guerra; ed alcuni, più di recente, hanno intensamente vissuto l'epopea rivoluzionaria.

Il Regime ha riconosciuto le benemerenze degli ebrei ed ha loro concesso le comunità che dovrebbero avere uno scopo puramente religioso, ma invece (ecco la base del problema attuale, e il contrasto immanente) per opera dei di-

rigenti costituiscono cellule — la parola non vuole avere alcun riferimento internazionale — di propaganda per problemi che sono contrari alla politica del Governo fascista.

Nessuno ignora quali siano questi problemi. Il sionismo innanzi tutto. Come documenta il periodico *Israel* di Firenze, in Italia vi è un preciso movimento sionista. Ma, ci domandiamo, gli ebrei italiani sono convinti realmente della necessità e dell'utilità di un loro Stato indipendente? Non lo crediamo, come siamo certi che nessuno degli israeliti italiani sarebbe disposto a trasferirsi in Palestina.

Ed allora? Perchè non riflettere all'assurdità di un movimento sionista del nostro paese? Come è possibile conciliare l'azione di chi, proclamandosi italiano, s'adopera per creare un altro Stato, al quale dovrà un giorno appartenere?

Ed ancora: se è vero, come è vero, che il sionismo, scaturito dalla mente dell'inglese-ebreo Balfour, ed appoggiato dall'alta banca anglo-

ebraica, tende in ultima analisi, a creare nel Mediterraneo un' altra zona permanente di espansione e di controllo politico, economico e militare della Gran Bretagna in netta opposizione con lo spirito mediterraneo dell'Italia, come può l'ebreo che si proclama fascista conciliare la sua azione sionista con la sua asserita fede?

Ed infine: come può, chi si dice italiano e fascista, favorire un movimento a cui sono ostili arabi e musulmani, quando è chiara e nota la politica islamica del Regime?

Il secondo problema d'attualità, che ha le medesime premesse e sfocia nel medesimo interrogativo, è la protesta dichiarata dagli ebrei d'Italia per il razzismo tedesco. Ma non s'avvedono gl'israeliti che ciò è inconciliabile con l'amicizia che ci lega alla Germania e che ha obbiettivi molto più vasti e fondamenta molto più vitali della questione ebraica?

Sembra, a certi atteggiamenti, che i nostri ebrei non abbiano compreso come il Regime sia totalitario, e la politica del Duce non ammetta

deviazioni nè riserve mentali. Sembra che i dirigenti le comunità si siano fermati, sotto alcuni aspetti, al periodo precedente la Marcia su Roma. Pericoloso arresto se esistesse, poichè l'ambiente sconvolto e distrutto dalla Rivoluzione si collega direttamente alla politica internazionale della Spagna rossa, della Francia del fronte popolare, della Russia sovietica; si collega alla bieca ed equivoca azione dela massoneria, e rifiutano di credere che gli ebrei d' Italia vogliano ammettere un sia pure teorico legame spirituale con questo mondo che oggi è al di fuori di noi e porta ben chiara la marca dell'antifascismo.

Siamo certi della buona fede degli ebrei italiani; è necessario però che essi, o meglio i loro dirigenti, rinuncino ad ogni azione che non sia puramente religiosa. E' infatti in netto contrasto con il Fascismo la propaganda razzista in seno alla comunità; è assurdo insegnare ai giovani che gli ebrei sono un gruppo a sè, di una capacità intellettuale superiore, che non deve aver nulla in comune con gli altri italiani. Peri-

colosa propaganda che dovrebbe dare serie preoccupazioni agli stessi autori sol che traessero tutte le conclusioni a cui un giorno il Fascismo potrebbe giungere.

Non ammettiamo che i « nostri » ebrei abbiano le mentalità dei correligionari che furono e sono l'anima degli orrori spagnoli, del disorientamento francese, dell'inferno sovietico, ma affermiamo che nessuna riserva è possibile e diciamo loro, con Paolo Orano, che la Patria è unica e non ammette adulteri.

Gli ebrei d'Italia si pongano, dunque, il dilemma, che finora hanno ignorato forse trasportati dall'impulso religioso e da una visione che non aderiva alla realtà, dilemma preciso ed inevitabile: o si dichiarano nettamente nemici (intendiamo bene: nemici) dell'ebraismo internazionale, massonico, sovversivo e sovvertitore, e sopratutto antifascista, dando alle loro manifestazioni un carattere semplicemente e sinceramente religioso, o rinuncino alla cittadinanza ed alla residenza italiane.

E' inconcepibile che nelle sinagoghe e nelle comunità i raduni si inizino con espressioni di fedeltà e devozione all' Italia, al Re, al Duce (espressioni, del resto pleonastiche se gli ebrei si considerano italiani), e si dimostrino, al tempo stesso, simpatie, sia pure teoriche, a problemi ed azioni ostili all'Italia, al Re, al Duce.

ORESTE GREGORIO

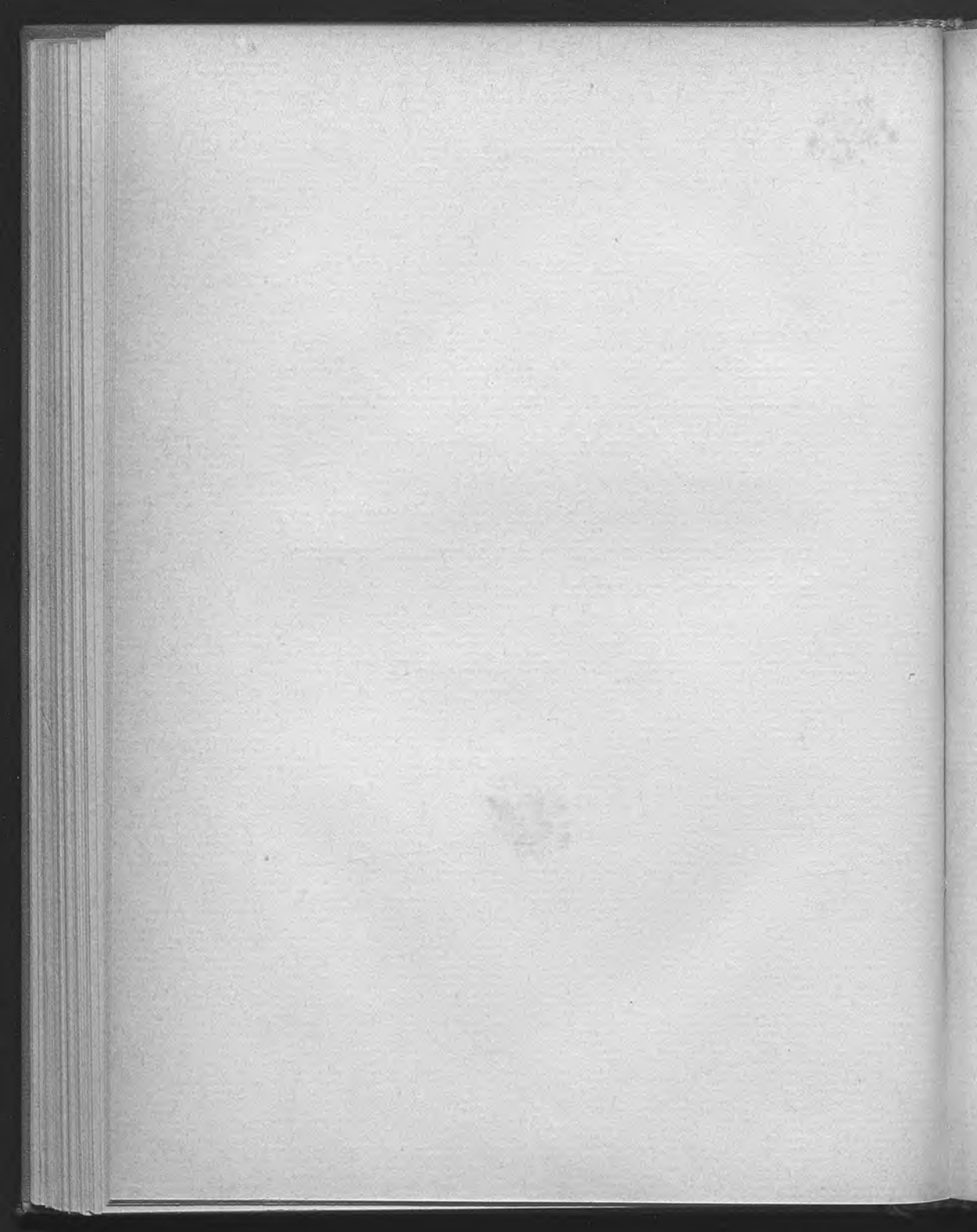
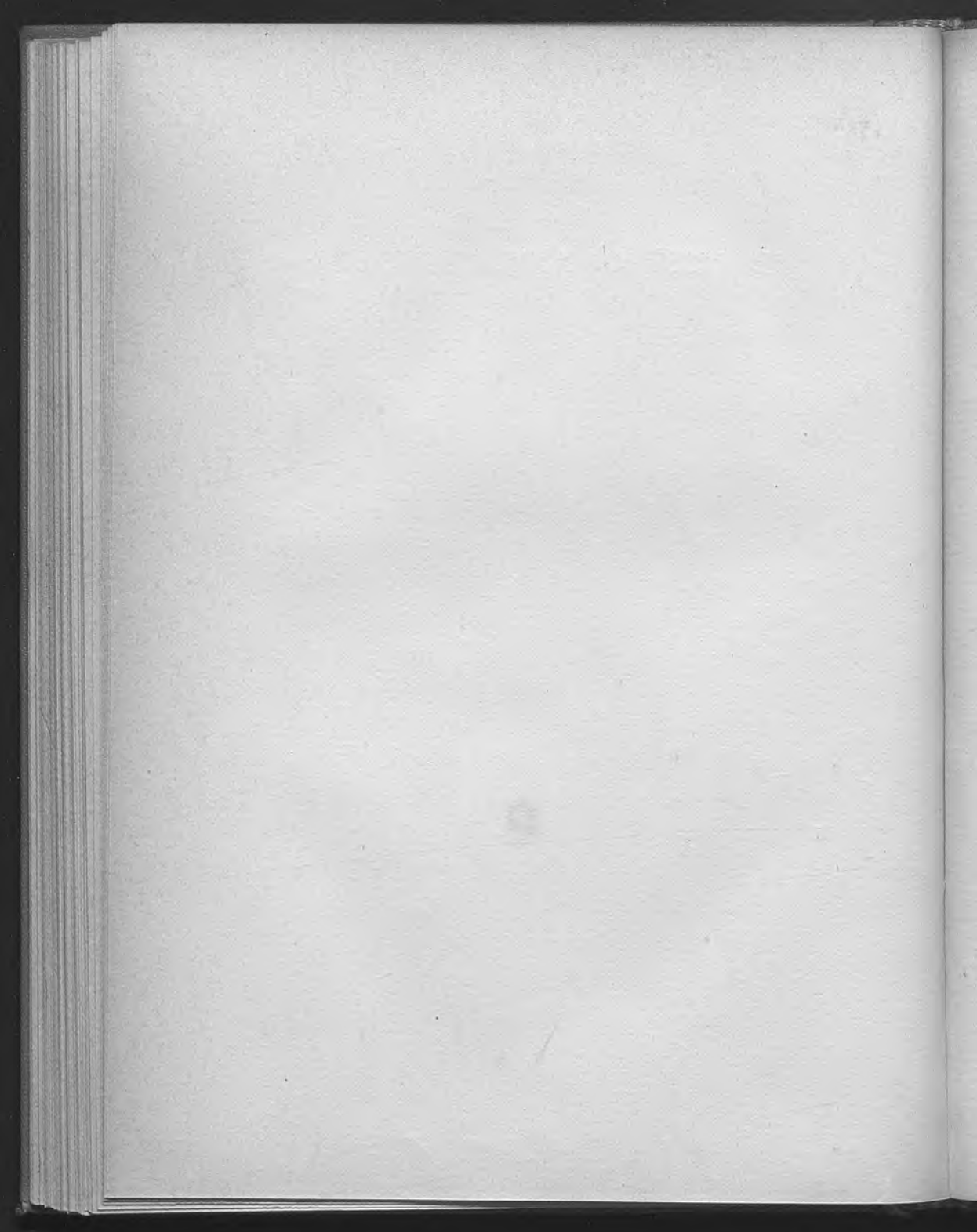
(*Il Popolo d'Italia*)

* * *

Questo articolo del " Popolo d'Italia " suscitò discussioni negli ambienti israelitici e qualche centinaio di ebrei scrissero o telegrafarono al giornale manifestando i loro sentimenti di italianità e devozione al Duce e al Regime Fascista.

Il " Popolo d'Italia ", a conclusione della polemica, trasse le considerazioni seguenti:

Un problema esiste, e certo non può considerarsi risolto. Perchè accanto agli israeliti che in questa circostanza si sono pubblicamente dichiarati antisionisti e devoti italiani, resta una notevole massa di ebrei che non si sbilanciano e non escono dal loro chiuso ambito di razza, dalla loro mentalità particolarissima, più o meno abile negli adattamenti alle varie situazioni ma sostanzialmente uguale nel tempo... e meritevole di attento controllo.

(*Il Popolo d'Italia,* 10 giugno 1937-XV).

IL NOSTRO ANTISEMITISMO

La coalizione d' interessi, di egoismi e di odii antitaliani e antifascisti, formatasi, o meglio palesatasi, in occasione del caso etiopico, ha avuto indubbiamente degli effetti salutari per l'avvenire dell'Italia e della politica italiana, in quanto ha portato ad una violenta chiarificazione dell'atmosfera che ci circonda. Molti luoghi comuni sono stati distrutti, le ultime bende son cadute, varii importanti e conseguenziali problemi sono stati messi a fuoco. Per cui si può esser sicuri che da tale prova, in definitiva, l'Italia uscirà rinvigorita in ogni senso. Saggiato il valore delle « tradizionali amicizie », saggiata la forza effettiva della riconoscenza e delle memo-

rie, un elemento che ha sempre aduggiato, quando più quando meno, la politica italiana, non tanto come espressione di governo quanto come espressione di popolo — il *sentimento* — sta per essere radicalmente estirpato dal nucleo delle forze vive, o, quanto meno, relegato definitivamente in ultima linea. Tale operazione, se è dolorosa per il nostro temperamento di latini, è però necessaria e benefica proprio come un atto chirurgico. La nostra impetuosa e durissima volontà operante deve acquistare sempre più i caratteri del ragionamento freddissimo e calcolatore, se non proprio quella mancanza di scrupoli e di « umanità » che ripugna alla nostra anima millenaria. Giungiamo così, ormai, anche come coscienza di masse, ad una concezione più pessimistica, cioè più virile e più realistica, della politica tutta e delle relazioni internazionali. E alla luce di questo freddo realismo andranno esaminati tutti i singoli problemi che interessano la nostra vita di Regime e di Nazione.

Uno di questi problemi, messo a fuoco ap-

punto dalle abnormi ripercussioni mondiali della nostra spedizione coloniale in Africa Orientale, è quello dell'atteggiamento del Fascismo di fronte all'Ebraismo. E viceversa.

E' ormai notorio che, nell'attuale campagna internazionale contro l'Italia Fascista, l'Ebraismo, anche di per se stesso — a prescindere cioè dai suoi rapporti con la Massoneria — ha avuto ed ha una parte non irrilevante. E' stato detto in proposito che l'Ebraismo, male informato sulla libertà di cui godono in Italia non solo gli ebrei nazionali ma anche quelli stranieri che vi vengono largamente ospitati, confonde erroneamente Fascismo e Nazismo. Ebbene, noi crediamo che sia venuto il momento di esaminare freddamente il nostro atteggiamento di fronte all'Ebraismo e di farne, *alla luce dei fatti,* il bilancio degli effetti attivi e degli effetti passivi.

Diciamo subito, per evitare malintesi, che non intendiamo qui riferirci all'atteggiamento del Fascismo di fronte agli *ebrei italiani,* atteggiamento che noi riteniamo perfettamente rispon-

dente alle seguenti caratteristiche ideali e materiali del nostro Paese: *a*) l'unità etnica e spirituale del popolo italiano rafforzata graniticamente da oltre tredici anni di regime fascista; *b*) la nostra forza, tutta romana, di assimilazione degli elementi estranei alla nostra civiltà; *c*) la esiguità del numero degli ebrei viventi in Italia e il loro spirito nazionale rafforzato indubbiamente dalla coscienza di vivere in un Regime che, alieno da ogni forma di particolarismo, accomuna tutte le categorie e tutti i gruppi sul piano della collaborazione nazionale e attribuisce a tutti i cittadini uguali diritti e uguali doveri, pretendendo ferreamente da tutti l'intima comprensione e la scrupolosa osservanza dello spirito delle sue Leggi; *d*) la mancanza di manifestazioni di accaparramento sfrenato, da parte ebraica, dei gangli nervosi della vita economica e politica della Nazione. *Rebus sic stantibus*, un « problema ebraico » italiano, concepito come problema interno, non esiste, e l'atteggiamento del Fascismo al ri-

guardo è logico e rispondente alle esigenze nazionali.

La cosa, invece, cambia aspetto quando si passi ad un altro ordine di considerazioni e s'imposti il problema dei rapporti tra Fascismo e Ebraismo sul piano della politica estera e della politica propagandistica. In tal caso, il problema verte sull'*atteggiamento del Fascismo di fronte all'Ebraismo internazionale nonchè di fronte ai vari movimenti nazionali antisemiti.* Poichè, secondo noi, è necessario distinguere quella che è la posizione interna da quella che può essere la posizione esterna. Finora c'è stata piuttosto una tendenza ad allargare, a generalizzare l'atteggiamento interno, sia per una inesatta, o almeno troppo estensiva, interpretazione di esso, sia per generoso senso di reazione o per impulso polemico contingente di fronte ad alcuni eccessi degli antisemitismi. Si è potuto così, all'estero, credere, e far credere da parte interessata, che il Fascismo sia addirittura un movimento *filosemita.* E' facile infatti, quando entri in giuoco lo spirito po-

lemico d'un preciso interesse politico-propagandistico, passare dal concetto di « affermazione dell'inesistenza del problema particolare » a quello di « negazione generale del problema », dalla definizione di « non antisemita » a quella di « filosemita ». E forse ad un certo momento s'è potuto pensare in Italia, da parte di qualcuno, che, per varie considerazioni, non fosse opportuno lasciar correre. Ebbene, oggi, alla prova dei fatti, siamo in grado di giudicare gli effetti dell'interpretazione data al nostro atteggiamento.

Là dove poteva sembrar logico aspettarsi un resultato positivo, questo è mancato completamente. Nei grandi Paesi plutocratici e negli altri in cui l'Ebraismo, alleato o fuso con la Massoneria, prospera indisturbato occupando posizioni dominanti, non solo la politica ufficiale s'è proclamata, contro l'Italia, completamente « societaria », ma anche il contegno personale dell'elemento ebraico sembra essere addirittura italofobo. A Londra, come rivelano i nostri corrispondenti da quella Capitale, gl'italiani sono af-

frontati e ingiuriati dagli ebrei i quali sembrano voler dare sfogo a mal repressi rancori. A Stoccolma, come a Copenaghen, come altrove, l'opinione pubblica è sistematicamente suggestionata contro l'Italia Fascista dalla stampa quotidiana che è in massima parte in mano a gruppi capitalistici ebraici, o a base ebraica, legati a interessi stranieri. E la massoneria di Harbin invoca la solidarietà di tutte le Loggie a favore dell'Inghilterra che, " *secolare protettrice delle popolazioni ebraiche* ", sarebbe intervenuta contro l'Italia Fascista " *persecutrice degli ebrei* ".

Esaminiamo ora la situazione in quei Paesi in cui il « problema ebraico », date le condizioni locali, è vivamente sentito ed agitato soprattutto per l'azione dei partiti nazionalisti quasi tutti a tinta antisemita. Prescindendo dalla Germania, che col regime Nazional-socialista ha dato al problema una risoluzione drastica, fermiamoci nell'Europa nord-centro-orientale dove, dalla Polonia all'Ungheria, dall'Austria alla Romania, il problema ebraico si presenta con carat-

teri analoghi e l'antisemitismo serpeggia ed esplode con manifestazioni varie. Ivi, naturalmente, il nostro atteggiamento, data l'interpretazione che ne corre, non può suscitare molte simpatie. « A noi non dispiace — ci spiegava in proposito un nostro amico straniero — che l'Italia non sia antisemita. Si sa, scusate l'espressione, che chi non ha la rogna non sente il bisogno di grattarsela. A noi dispiace solo di leggere a volte sulla stampa italiana o di sentire da amici italiani giudizi inesatti, perchè affrettati e superficiali, sul nostro antisemitismo ». E, in effetti, bisogna essere molto prudenti nel pronunciare giudizi di qualsiasi specie su questioni straniere quando non si abbia una esatta e diretta conoscenza delle condizioni locali, tanto più se dette questioni sono di tal natura da toccare intimamente il sentimento nazionale non solo delle masse popolari ma anche delle aristocrazie: ed è noto che, in alcuni Paesi, l'antisemitismo trova forse i suoi più ardenti fautori nelle file della gioventù studiosa e dell'Esercito. Non dobbiamo d'altra parte igno-

rare che un'abile e interessata propaganda tende appunto a diffondere quella inesatta interpretazione del nostro atteggiamento. Tale propaganda sembra avere due fonti contrapposte fra loro e pur concordanti, come per un'ironia del destino, nell'adoperare gli stessi mezzi. L'una, infatti, spinta dall'interesse di ostacolare l'azione di politica estera dell'Italia in quelle regioni, tenta di alienarle la simpatia dei circoli nazionalisti e delle popolazioni avvalorando la versione del « Fascismo filosemita »; l'altra, invece, mossa dalla convenienza di porsi sotto il manto protettore del prestigio dell'Italia Fascista, mira a porre in rilievo come un Paese di altissima civiltà sia alieno da esaltazioni razzistiche e antisemite: quest'ultima, naturalmente, è la fonte ebraica.

Sono dunque questi ebrei nostri amici? Bisogna intendersi. Certo, le manifestazioni esteriori di amicizia sono varie e molteplici. Ora, noi vogliamo prescindere assolutamente da qualsiasi considerazione sulla sincerità e la durevolezza di

tale amicizia per esaminare soltanto dei dati di fatto. L'Italia è senza dubbio, nostalgicamente amata, a base dei soliti motivi, a base di rovine, di monumenti, di sole e di luna; gl'italiani sono bene accolti e cordialmente ospitati; di Mussolini si parla con quella reverente e quasi timorosa ammirazione che si tributa, d'istinto, al Genio. Ma il Fascismo? Il Fascismo come dottrina politica e sociale, come movimento che ha dato un nuovo volto, una nuova potenza, un nuovo prestigio all'Italia, nonchè un nuovo ordine e una nuova disciplina agli italiani, il Fascismo che, distruggendo la vieta leggenda dell'Italia mandolinistica, ha dato e sempre più vuol dare all'Italia un ruolo internazionale di primissimo piano, è, nel migliore dei casi, *ignorato*. I feticci del più vieto demo-liberalismo imperano sovrani. Non troverete un giornale, direttamente o indirettamente ebraico, che sia disposto a pubblicare, neanche a scopo di contraddittorio, un articolo contenente parole sacrileghe quali: « antiliberalismo, antiparlamentarismo, corporativismo, di-

sciplina dell'economia », ecc. E se si pensi all'influenza che la stampa esercita sul formarsi della pubblica opinione, non ci si farà meraviglia che la mentalità di cui sopra — « amore » per l'Italia, « diffidenza » (nel migliore dei casi) per il Fascismo — si diffonda anche al di fuori dei circoli ebraici. Data questa mentalità — che postula la divertente distinzione fra Italia e Fascismo, nonchè, a volte, quella ancor più divertente fra Mussolini e Fascismo — germogliano gli appelli al « popolo italiano » perchè veda la « verità » come germoglia la convinzione o la speranza che la politica italiana possa « ravvedersi »; a detta mentalità si riallacciano, infine, i varii motivi della propaganda demo-pacifista e umanitario-societaria.

Concludendo, crediamo di poter rilevare quanto segue:

— La interpretazione che è stata data del nostro atteggiamento di fronte all'Ebraismo, mentre da un lato non ci è giovata a nulla nella Europa Occidentale — dove l'Ebraismo è solida-

le con la Massoneria e con il Comunismo nella lotta contro l'Italia Fascista, tanto da lasciar diffondere storielle d'inesistenti assurde persecuzioni italiane contro gli ebrei, dimenticando l'ospitalità che l'Italia ha concesso a migliaia di studenti ebrei emigrati dai loro Paesi — rischia dall'altro lato di essere ritorta contro di noi nell'Europa Centrale e Orientale, ostacolandovi la nostra azione politica.

Dovrebbe in verità bastare la coesistenza di due versioni così diametralmente opposte per dimostrare l'infondatezza dell'uno e dell'altra e ristabilire, per gli uomini in buona fede o semplicemente attenti, la verità sul nostro atteggiamento. La quale verità, sfrondata di ogni sovrastruttura e liberata da ogni deformazione, può, secondo noi, precisarsi come segue:

— Il Fascismo, per le ragioni che abbiamo esposto, ignora il problema ebraico come problema interno e considera gli ebrei italiani alla stregua degli altri cittadini, con parità di diritti ma anche di doveri. Questa posizione interna non

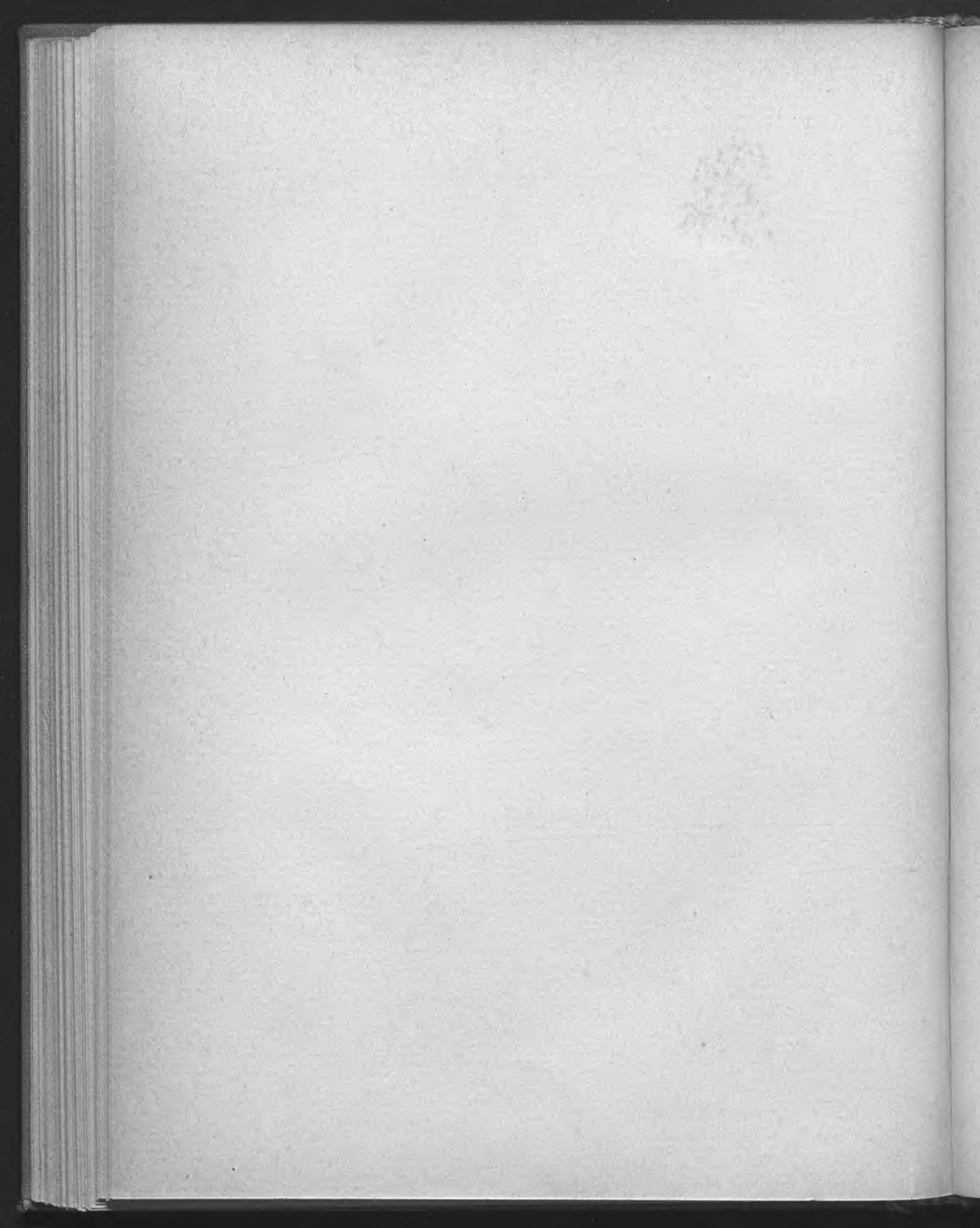
influenza per nulla quella esterna. Di fronte ai problemi ebraici delle altre Nazioni ed ai relativi movimenti antisemiti, il Fascismo, assertore geloso del principio di sovranità nazionale, non può avere ufficialmente che un atteggiamento di corretta e assoluta neutralità, considerandoli come fenomeni interni di quei Paesi. Se poi si volesse conoscere l'intimo sentimento italiano al riguardo, crediamo si possa dire che il Fascismo — mentre da una parte per il suo spirito di classico equilibrio e di umanità latina, non può simpatizzare per gli eccessi e le degenerazioni violente dell'antisemitismo — d'altra parte, per il suo spirito nazionale nel senso più alto e più comprensivo della parola, non può non guardare con una certa simpatia, prescindendo dai mezzi che essi ritengono di dover adoperare, a quei movimenti che si propongono come sacro obiettivo l'unità e la potenza delle rispettive Nazioni.

Questa verità — mentre non potrà dispiacere agli ebrei italiani i quali si considerano «italiani di nazionalità ed ebrei di religione», nè a

tutti quegli ebrei di altri Paesi i quali si trovino in identiche condizioni di spirito — riuscirà senza dubbio gradita ai varii movimenti nazionalisti stranieri, i quali sapranno di non essere mal giudicati, o comunque incompresi, da parte del Fascismo italiano.

GIUSEPPE LONGO

(*Il Regime fascista*)

MONITO AGLI EBREI

La polemica sul semitismo ha ormai superato il suo acme, dopo l'autorevole intervento del *Popolo d'Italia* e le audaci constatazioni del *Regime Fascista*, i quali, pubblicando numerose lettere e testimonianze di ebrei italiani, diedero modo di valutare pacatamente i termini esatti della questione.

Tutti ricorderanno come nacque la polemica: fu Paolo Orano, l'indimenticabile polemista, che s'incaricò di lanciare la pietra nei vetri, denunciando in un sagace libro il pericolo dell'ideale sionista, purtroppo assai caro a certe comunità israelitiche ed a qualche cittadino ebreo. Il problema impostato nella sua logica semplicità

era irrefutabile: il sionismo non può far rima col fascismo, anzi neppure con la qualità di essere italiani. Il sionismo mira alla costituzione di uno stato ebraico in Palestina, stato autonomo ed indipendente almeno di nome: di fatto però massonicamente legato alla politica inglese nel Mediterraneo. Fare quindi del sionismo in Italia significherebbe schierarsi contro gli interessi dell'Italia, ovvero sabotare indirettamente la politica estera della nostra Patria.

Semplice ed innegabile. Come rimedio, l'Orano pretese dagli ebrei italiani una dichiarazione concorde attraverso le comunità di assoluta riprovazione del sionismo. Inutile dire che una siffatta dichiarazione non si ebbe mai e forse non è da ritenersi necessaria. Fu anzi osservato che la polemica semita, nei modi con cui fu condotta, riusciva dannosa all' unità nazionale, alla quale non può interessare la religione professata dai proprii individui, purchè questi si riconoscono ad essa lealmente devoti.

A nostro parere la pregiudiziale è questa: non si può e non si deve in linea di principio accusare anticipatamente gli ebrei di essere sionisti, con tutte le conseguenze che se ne trarrebbero. Come presupposto invece ci sembra più giusto considerare gli ebrei alla stessa stregua dei valdesi, dei protestanti, dei mussulmani libici, i quali ultimi attraverso la nuova costituzione fascista hanno ottenuto la cittadinanza italiana.

L'esperienza di ognuno può confermare questo capovolgimento del problema, così come lo confermano esaurientemente le lettere pubblicate dal *Popolo d'Italia* e dal *Regime Fascista*: in Italia la maggioranza degli ebrei è animata dal più perfetto lealismo verso la patria comune (resta inteso che lo scrivente non ha nel proprio corpo neppure una goccia di sangue semita, del che, senza eufemismi, si compiace). Dunque, inutile calcare la mano, anche se qua e là si impongono all'occhio di un attento osservatore segnali d'allarme.

Giacchè, senza dubbio, la gioventù ebraica,

come affermava Ottolenghi sul *Regime Fascista*, cresce con una istintiva avversione al sionismo, e forse anche con un certo tepore verso i rigidi sentimentalismi dei vecchi ebrei, abbeverati al poetico mito del giudaismo in esilio e sospiroso di ritornare alle rive del patrio Giordano. La gioventù ebraica, afferrata come il resto della giovinezza italiana dall'educazione fascista, ha superato questo stato d'animo melanconico e pensa con solido realismo al fatto inconfutabile di essere nata in Italia, da genitori italiani, in parità assoluta con tutti gli altri cittadini di diversa religione. In fondo così stanno le cose: il controsenso delle nostalgie sioniste risulta evidente, se si pensa che, accettando un tale principio, dovremmo riconoscere per esempio ai protestanti il diritto di negare la cittadinanza italiana e di aspirare a quella germanica, terra di Lutero, e a quella elvetica, patria di Calvino e di Zwinglio.

Ciò posto, noi dobbiamo onestamente accettare per insindacabile il lealismo degli ebrei italiani: e tale fatto, cioè questa nostra buona fede

ci dà per contrapposto il diritto di essere tanto più diffidenti e severi con quegli ebrei singoli o con quelle comunità che eventualmente si facessero sospettare di sionismo.

Su tal punto la nostra intransigenza non è e non può essere che implacabile. Un ebreo sionista deve essere per noi considerato alla stessa stregua di un traditore o di una spia: senza alcuna distinzione.

Dimostrato che il sionismo è un pericolo nazionale e che professare i principi equivale minacciare gli interessi della patria, e l'unità stessa della Nazione, non v'è altro modo di concludere.

Stiano dunque in guardia quegli ebrei che nutrissero eventuali debolezze per il sionismo: sarebbe lo stesso di un cittadino delle terre redente che si agitasse per la restituzione, ad esempio, di Gorizia o del Brennero all'Austria. In fondo, non ci sarebbe bisogno di invocare speciali provvedimenti di legge a carico di quei cittadini ebrei, fascisti o non, che facessero in casa

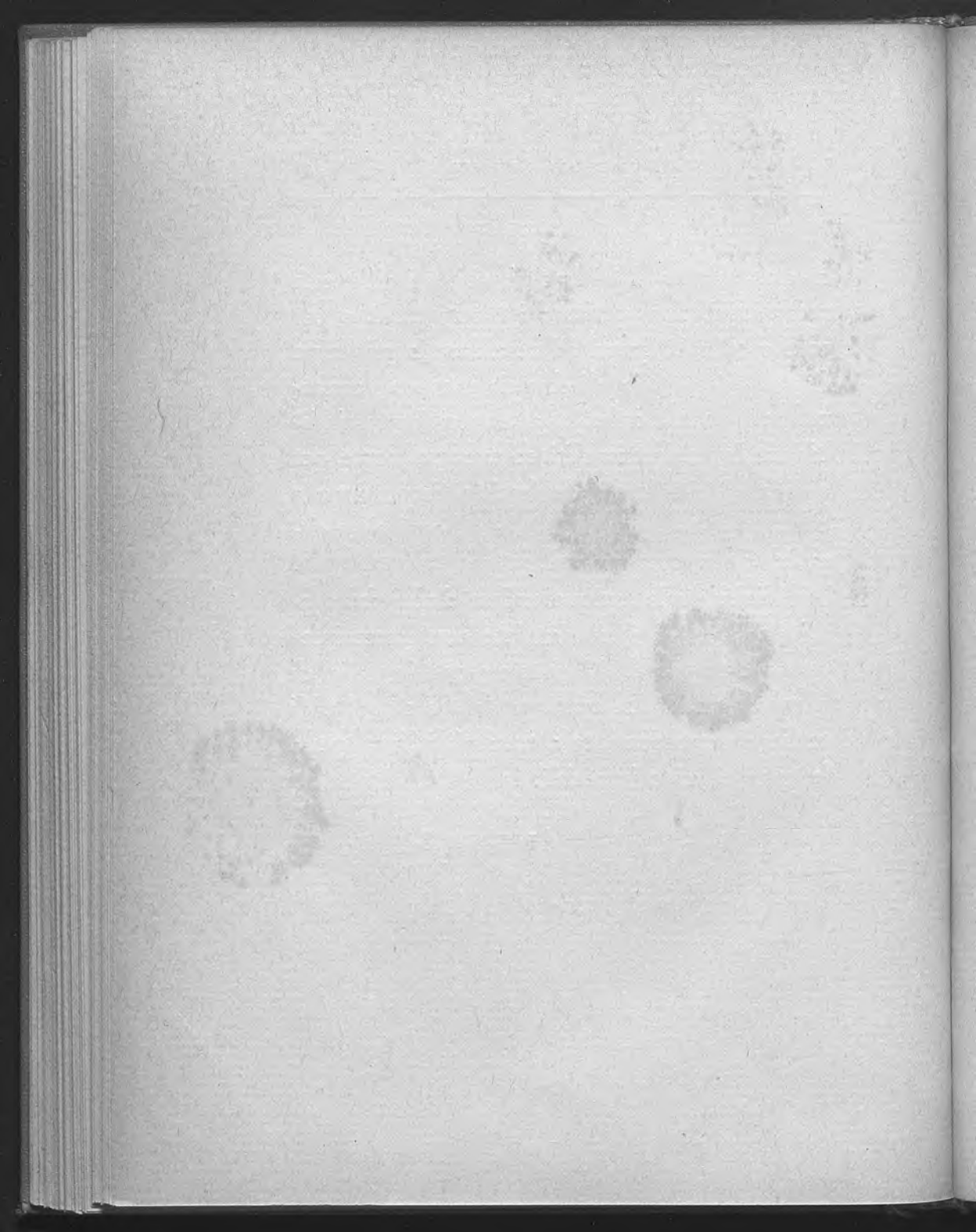
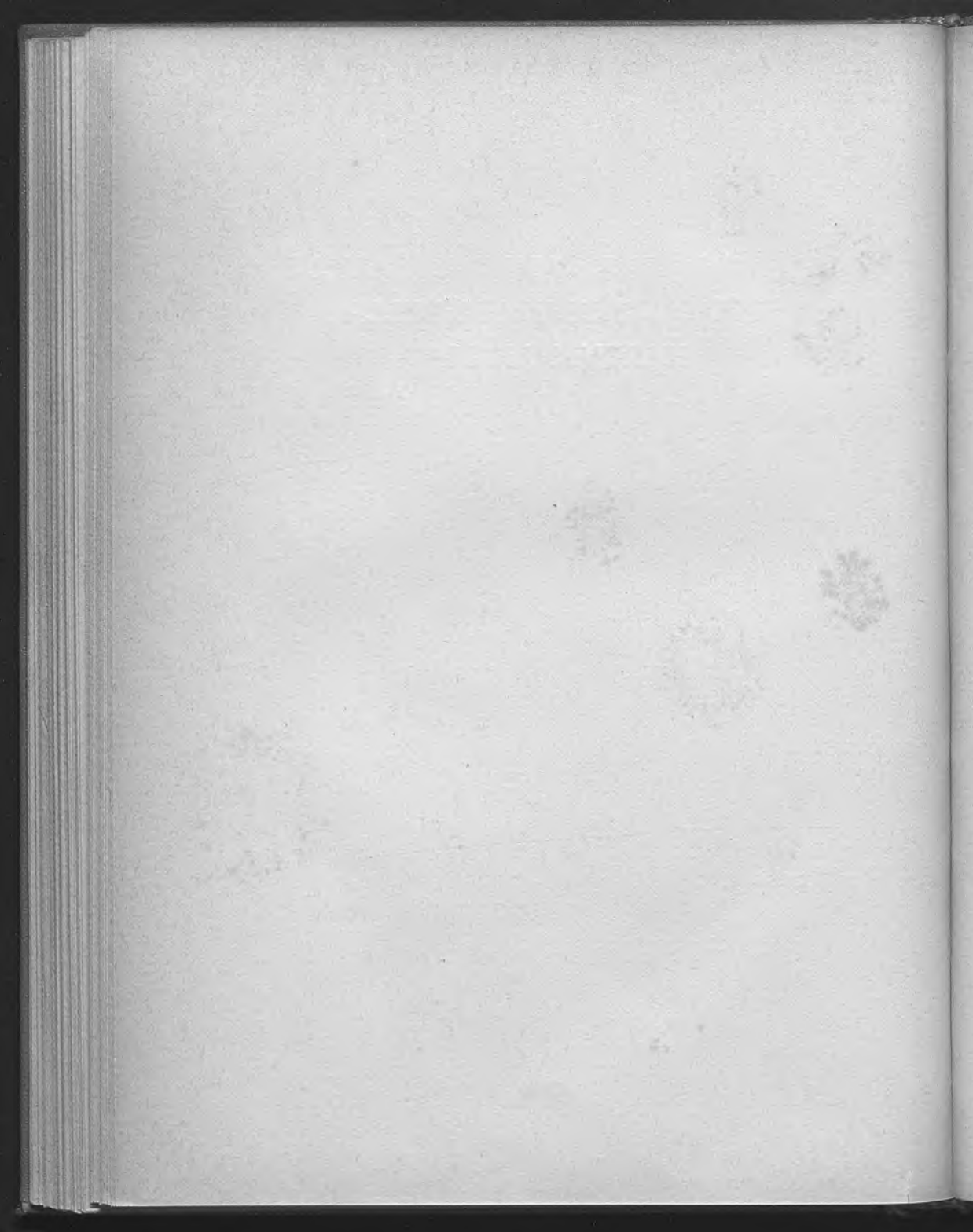
nostra del sionismo: non ci sarebbe che da farli ricadere nel novero dei venduti ad una potenza straniera, come agenti più o meno sconsiderati ed irresponsabili di una nazione estera. E' non c'è che dire, il nostro codice non è troppo tenero verso i colpevoli di un simile reato.

Et de hoc satis: ma ci sia lecito sollevare una questione collaterale. Abbiamo osservato che, in certi momenti difficili, specialmente se per motivi economici, certe zone ebraiche si sono singolarmente contraddistinte per il modo tutt'altro che lodevole di lamentarsi e di protestare contro la durezza dell'ora. Sarà forse perchè, come afferma la secolare fama pubblica, l'ebreo è molto sensibile all'argomento monetario: comunque non sarà inutile a tal proposito ricordare che gli ebrei daranno in questo momento un'opportuna ed apprezzata prova di lealtà, disciplinando i proprii istinti, siano essi, come qualche storico afferma, naturalmente, anarchici, monocordi, egoistici, mercantili, oppure non più e non meno marcati di quelli d'ogni altra

creatura umana. Noi fascisti, abituati all'onestà nei giudizi, non amiamo i partiti presi, e per questo siamo disposti ad accordare la più larga fiducia ai connazionali ebraici: ma non vorremmo mai vederli inferiori ai doveri imprescindibili che la loro nazionalità ed eventualmente, per chi l'abbia, la loro fede fascista, impongono a ciascuno di essi, non meno che ad ogni altro cittadino italiano.

Se si vuole dunque andare d'accordo, o amici e camerati ebrei, sappiate non essere inferiori alla responsabilità di essere nati in Italia, di rivivere sotto l'alta tensione del Fascismo, e di tendere concordemente a tutti gli italiani verso le comuni mète imperiali.

ALBERTO BAIRATI

(*Il Popolo Biellese*)

GLI EBREI NELLE AMMINISTRAZIONI DELLO STATO PRIMA DELLA MARCIA SU ROMA

Della penetrazione ebraica nelle amministrazioni dello Stato negli anni che precedettero la Marcia su Roma si ha la prova scorrendo gli annuari dei Ministeri e gli elenchi dei più alti funzionari degli uffici delle provincie.

Nel 1922 ad esempio, su sedici Corti di Appello esistenti, ben quattro vantavano al sommo delle gerarchie degli ebrei.

E ancora numerosi nomi ebraici si ritrovano tra i Prefetti del Regno, quei Prefetti che furono docile strumento di governi nei quali gli ebrei avevano una parte non infima. La « Vita Italiana », ha del resto nel 1920 compiuto una indagine paziente e minuziosa i cui risultati a

suo tempo pubblicò e che oggi non è male ritornino alla luce.

Abbiamo ragione di ritenere che la indagine svolta dalla Rivista diretta da Preziosi, pecchi, se mai per difetto e non per eccesso, in quanto qualche ebreo attraverso il battesimo e il mutamento di nome può essere sfuggito al controllo.

Ed ecco i risultati dell'indagine:

Membri del Parlamento (Senato e Camera)	64
Consiglio di Stato, Corte dei Conti	25
Amm.ne Esteri	54
Amm.ne Colonie	11
Amm.ne Interni	317
Amm.ne Giustizia	398
Amm.ne Finanze	470
Amm.ne Marina	117
Amm.ne Guerra	267
Amm.ne Istruzione	846
Amm.ne Lavori Pubblici	96
Amm.ne Industria e Commercio	62
Amm.ne Poste e Telegrafi	532
Totale	3259

Presupponendo che nel 1920 gli ebrei, residenti in Italia, fossero circa 50.000, si ha che su ogni quindici ebrei ce n'era uno che occupava un importante posto nella amministrazione dello Stato.

E si ricordi che proprio in quell'anno *Israel* organo dell' ebraismo italiano più intransigente scriveva:

« Come l'olio non si confonde con l'acqua,
« così *Israele* non deve mischiarsi alle genti cui
« sia vicino. L'olio sale sopra l'acqua, come l'olio
« di Israele deve levarsi al disopra degli altri
« popoli ».

Quali legami unirono l' Italia di ieri, alle forze occulte tra le quali larga parte ha l'ebraismo internazionale? Quali furono i rapporti tra certi nostri uomini politici di principio di secolo con i banchieri ebrei di Francia e di Germania?

Quali furono i rapporti tra il movimento bolscevico nostrano e il bolscevismo russo, ungherese, e tedesco?

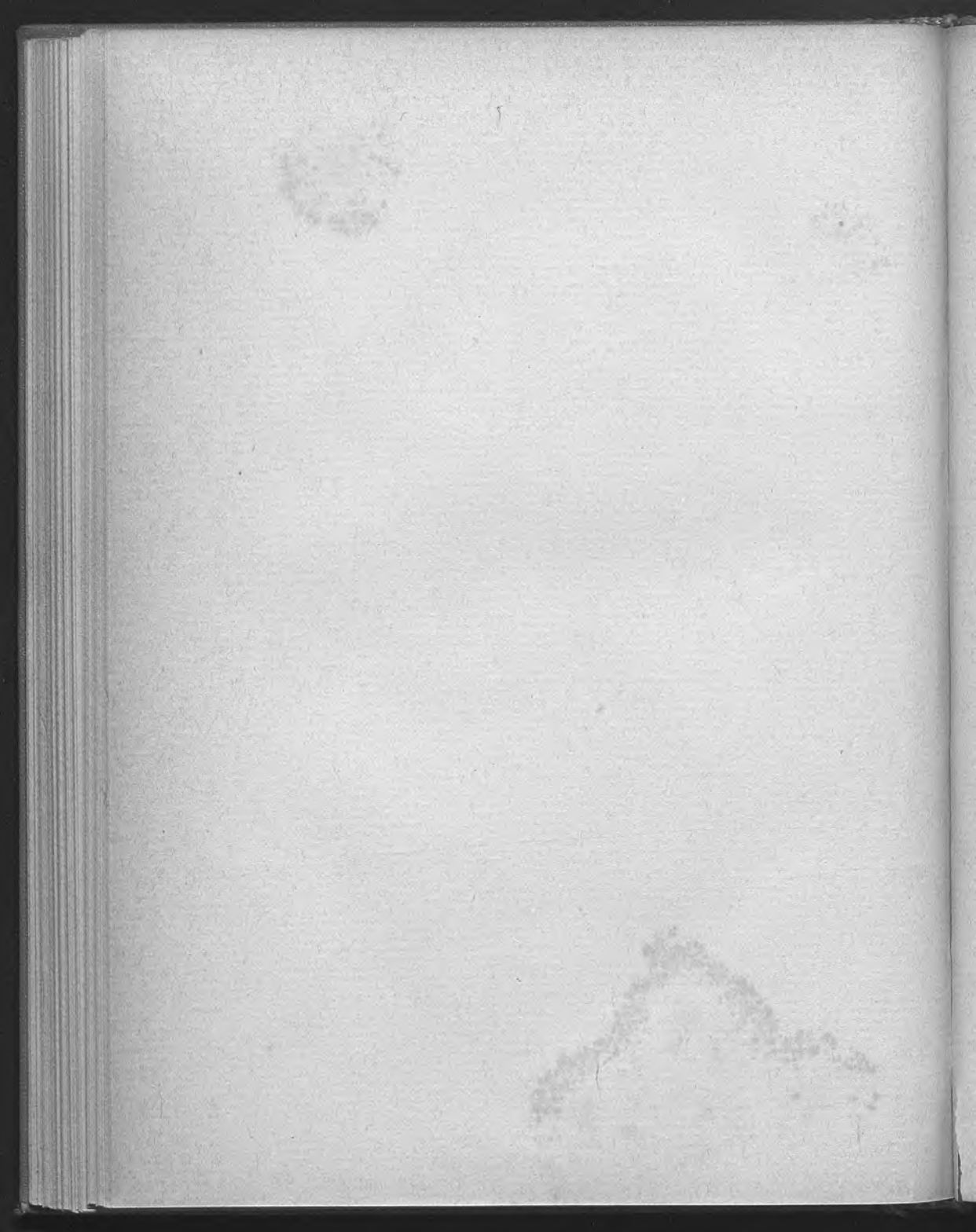
Quale parte ebbero nella occupazione delle fabbriche certe banche ebraiche finanziatrici del movimento operaio?

Quale parte ebbero i risentimenti di certi uomini di banca ebrei nel crollo di istituti bancari, che durante la guerra avevano fatto il loro dovere?

Ecco degli interrogativi ai quali in questo momento sarebbe interessante rispondere.

GUIDO PODALIRI

(*Il Tevere*)

CONTROFFENSIVA

A conclusione di queste nostre osservazioni al volume di Paolo Orano « Gli Ebrei in Italia », riproduciamo questo editoriale che Il Regime Fascista *ha pubblicato nel numero* 10 *di mercoledì* 12 *gennaio u. s. Siamo pienamente d'accordo con l'autorevole articolista del quotidiano di Cremona.*

Qualche giorno fa in un nostro corsivo mettevamo in rilievo il silenzio della stampa su la pubblicazione dei *Protocolli dei Savi anziani di Sion.*

Lo scopo nostro era ben preciso: spingere, se non tutti, la maggior parte dei quotidiani ad

occuparsi di un documento che noi riteniamo fondamentale perchè rivela il piano della internazionale ebraica per il predominio di Israele sul mondo. Tanto fondamentale che Hitler lo ha fatto diventare il « breviario di ogni tedesco » perchè nessun paese più della Germania è stato nell'ante-guerra più dominato dagli ebrei e perchè furono gli ebrei gli autori della dissoluzione nazionale della Germania nel dopo-guerra.

Ci siamo illusi. La nostra stampa ha continuato nella congiura del silenzio attorno ai « Protocolli » ed oggi, nel registrare un fiasco solenne, confessiamo la nostra ingenuità. La quale però c' induce ad affermare che l' avversione contro questo libro è supremamente preoccupante, in quanto costituisce la misura della posizione dell'ebraismo e degli amici dell'ebraismo nella grande stampa di casa nostra.

Se un effetto abbiamo raggiunto, è stato semplicemente un effetto opposto, perchè se qualche giornale è intervenuto nel dibattito, è stato unicamente per precisare il proprio dissen-

so da quella che è la nostra concezione del problema ebraico.

Dopo *Il Lavoro* di Genova, come se l'ex-quartarellista Tilgher avesse fatto scuola, è sopraggiunto il *Piccolo* di Roma per affermare che il libro fondamentale per la conoscenza del problema ebraico si presenta, « a lume della più pedestre critica, apocrifo ed un intruglio ».

Questo certamente per sostenere la tesi già affacciata in nome di « noi fascisti » dalla *Nuova Antologia* che negava l'esistenza di un qualsiasi problema ebraico in Italia.

Il quotidiano romano ha buon compagno *Il Piccolo* di Trieste con un lungo articolo di fondo di Rino Alessi.

Anche costui nega che da noi vi sia un problema semita, perchè a ciò si oppongono « i caratteri più nobili e più umani della originalità italiana ».

Facciamo subito notare che detta stampa, riducendo la quistione ai quarantamila ebrei d'Italia, cerca di distogliere i quarantatre milioni

di cattolici da uno dei problemi maggiori, se non il maggiore, dell'ora storica che il mondo attraversa. Problema connesso anche ai nostri rapporti internazionali di lotta contro il bolscevismo che non è separabile dall'ebraismo del quale non è che la maschera.

Ora i quotidiani su ricordati, mentre sostengono che è assurdo sventolare nel nostro paese la bandiera dell'antisemitismo, trascurano l'ebraismo internazionale che è tutto coalizzato, ferocemente coalizzato, contro il fascismo e contro ogni ordine sociale.

Di qui la ragione se la Romania ha sentito il bisogno di affrontare il grave problema e se altre nazioni hanno sentito il bisogno di sbarrare le porte agli ebrei di quel paese e non fare come i correligionari italiani che accolsero fraternamente, entusiasticamente, molti ebrei tedeschi offrendo loro sistemazioni e posizioni privilegiate a dispetto ed a danno di vecchi camerati fascisti da essi, se non boicottati, certamente trascurati.

Ma se si vuole rimpicciolire la quistione al caso italiano, noi sosteniamo che il problema esiste anche per noi.

Non vogliamo con ciò dire che tutti gli ebrei sono strumento della internazionale ebraica come organizzazione mondiale; vogliamo solo che si prenda atto che il collegamento degli ebrei fra loro, in qualunque parte del mondo risiedano, è in ragione di *razza* e di *istinto*. La storia di duemila anni ha dimostrato che da questo collegamento sono sorti gli elementi dissolvitori della nostra civiltà, in ogni campo, dalla scienza alla finanza, dall'arte alla letteratura e alla sociologia.

Noi non vogliamo fare del razzismo, dicono in coro i due giornali. Ma la « colpa » del razzismo non risale ai cattolici, bensì agli ebrei. Tutta la stampa semita, tutti gli uomini maggiori dell'ebraismo han sempre parlato in nome della « nostra razza ». La loro razza.

Non esiste un problema di cultura, di arte o di sport che non sia stato dagli ebrei trattato

da un punto di vista razzista, non solo altrove ma anche in Italia. Si vuole negare forse la esistenza di legami indissolubili fra gli ebrei di tutto il mondo?

Ma chi, in buona fede, può ancora trascurare, ad esempio, che gli ebrei si sono costituiti un vero e proprio Parlamento Mondiale Ebraico a Ginevra, accanto alla Lega delle Nazioni? Parlamento Internazionale al quale i deputati del popolo ebreo vengono eletti dalle Comunità Israelitiche che esistono nei vari Stati del mondo e che vi funzionano come veri e propri collegi elettorali di questo Congresso. Un vero Parlamento Internazionale Ebraico, a prendere per primo la difesa del quale fu il rappresentante degli ebrei d'Italia dottor Angelo Sacerdoti.

Alla luce del loro Parlamento Mondiale gli ebrei rappresentano perciò nei vari Paesi, e quindi anche in Italia, una nazione nella nazione. Una internazionale Ebraica nella Nazione Italiana.

Non legge Rino Alessi la stampa ebraica?

Ecco qui ad esempio l'ultimo numero di dicembre di *Davar,* rassegna illustrata in carta di lusso e a grande formato edita a Milano con questo sottotitolo: « Rassegna illustrata di Cultura ed attualità per gli Israeliti di tutti i Paesi ».

Apriamo la Rivista: molte pagine di fittissima pubblicità sotto il titolo: « Organizzazione dell'Unione Israelitica Universale *Davar* per gli Israeliti di tutti i Paesi »; ancora: « Edizioni Memorandum dell'Istituto Internazionale di Espansione ». Dunque una vera e propria organizzazione Internazionale che fa capo ad una rivista la quale si stampa a Milano nell'anno dell' Era Cristiana 1938, XVI dell' Era Fascista, 5698° dell' Era Ebraica.

E chi può negare che gli ebrei hanno conquistato i gangli più delicati della vita nazionale e continuano ad avere una posizione così sproporzionata, eccessivamente sproporzionata in rapporto alle loro qualità?

Può qualcuno negare, a questo proposito, la verità delle cifre elaborate da uno studioso

non sospetto quale è il professore Livio Livi dell'istituto Vittorio Alfieri di Firenze? Alla luce della Statistica i posti di « elevata posizione sociale » coperti dagli ebrei in Italia sono in questa proporzione: su ogni centomila abitanti ben 293 « posti sociali elevati » sono coperti dagli ebrei e solo 17 dai cattolici. Quando dice « posti sociali elevati » il Livi si riferisce specialmente a finanzieri, giuristi, matematici, letterati, alti funzinari, ecc.

Non abbiamo dimenticato che fino al trionfo del Fascismo tutta la così detta nostra « grande Banca » era nelle mani degli ebrei. Nè che gli ebrei hanno dato e danno una percentuale altissima nella amministrazione delle Società Anonime, e sono numerosi nelle amministrazioni dello Stato e nella Borsa. Non parliamo della industria editoriale libraria che è in gran parte nelle mani degli ebrei o da essi controllata. Dia Alessi uno sguardo alla posizione degli ebrei a Trieste ed esamini, nella parte non a tutti visi-

bile, la posizione degli ebrei nell'industria giornalistica italiana.

Se, per ipotesi, l'Italia fosse composta di 43 milioni di ebrei e da 40 mila non ebrei, ci saprebbe dire certa stampa quale posizione vi potrebbero avere questi ultimi, anche se dotati di qualità superiori?

Forse non sarebbero utilizzati neppure per bucare i biglietti nelle stazioni tranviarie.

Noi, proprio in omaggio a quei caratteri più nobili e più umani della originalità italiana, citati da Rino Alessi, non intendiamo togliere il diritto alla vita ai 40 mila ebrei. Non siamo nè settari nè affamatori.

Chiediamo una cosa logica che poi è sacrosanta giustizia distributiva. Chiediamo cioè che i 43 milioni di italiani cattolici abbiano in tutti i centri più delicati della Stato e della vita della Nazione i propri legittimi rappresentanti, che sentono il dovere verso la Nazione senza vincoli con alcuna internazionale.

Tutt'al più, per quel sentimento di equità

che ha sempre guidato il popolo italiano, o meglio il popolo di Roma, potremmo ammettere che una volta riconosciuta la italianità al cento per cento degli ebrei, la loro posizione nei posti delicati, facendo le dovute proporzioni, non sia superiore a quella che godono i cattolici.

Essendo gli ebrei quasi la millesima parte della popolazione, bisognerebbe concludere che su mille posti uno spetterebbe agli ebrei, novecentonovantanove ai cattolici. Invece...

IL DRAMMA D'ISRAELE
NELLA VISIONE CATTOLICA

E' nata in Italia alcuni mesi or sono e forse non è tuttora morta una controversia altrettanto interessante quanto vivace intorno alla presenza, alla attività e alle aspirazioni del nucleo ebraico residente nello Stato, giuridicamente equiparato agli altri cittadini ed etnicamente pressochè assorbito dagli usi e costumi di nostra gente. Presupposto e motivo di questa questione è stato il recente libro « Gli Ebrei in Italia » di Paolo Orano, il quale, per la competenza in materia conferitagli da una seria preparazione e pel ricordo ancor vivo delle note, polemiche con Raffaele Ottolenghi circa la valutazione storico-dogmatica del problema ebraico, seppe risusci-

tare nel popolo italiano e negli studiosi in genere il più caldo sentimento di simpatia all'indirizzo di una discussione che, come questa, è sempre antica e sempre nuova. La pubblicazione dell'on. Orano, anche se teoricamente si appella al diaframma religioso che separa la nostra coscienza cristiana dalla mentalità ebraica, s'ispira fondamentalmente ad alcuni postulati politici, che giustificano il tono polemico della trattazione. Come italiani, proprio nulla da eccepire circa le motivazioni di riserva a possibili attività ambigue delle comunità israelitiche esistenti nel Regno, dove un regime autoritario, come quello fascista, non può disinteressarsi di indirizzi politici, contrari o diversi dalla linea unica di direttiva generale. Come cattolici tuttavia ci sia permesso manifestare con signorilità di garbo e con desiderio di resipiscenza il nostro disappunto, quando l'Orano bistratta ingiustamente il « Genesi » qualificandolo un bel poema leggendario, affine nella materia della narra-

zione alle tradizioni mistiche degli antichi popoli orientali.

Paolo Orano che è capace di suffragare con tanta abbondanza d'argomentazione l'incontrovertibile prova storica su cui poggia la sostanza del Cristianesimo, non può dimenticare che la Chiesa, unica depositaria d'ogni verità rivelata, dichiara come autenticamente ispirato da Dio il libro delle origini, dove il racconto della creazione e della caduta dell'uomo è il primo presupposto storico e dogmatico della Redenzione per opera del Figlio di Dio. Il fatto d'una certa coincidenza tra il racconto biblico, così semplice nella materia e così profondo nella sostanza, e le tradizioni leggendarie di altri popoli, anzichè incriminare la storicità del primo, a mio modesto avviso vale come argomento di conferma a una credenza elementare, radicata sin dagl'inizi e conservatasi vagamente nella coscienza di tutte le genti, malgrado successive interpolazioni dovute alla dispersione del genere umano al graduale introdursi dell'idolatria.

Chiarito questo concetto, che l'attenzione dell'onorevole studioso non mancherà di riproporsi e rettificare, è doveroso da parte nostra rendere una pubblica testimonianza di gratitudine a Paolo Orano per la signorile oggettività, con la quale pone l'attività della Chiesa di fronte al mondo ebraico. Oggettività che lo porta a riconoscere lealmente la grande tolleranza dimostrata in tutti i tempi dal Papato e dai massimi organi ecclesiastici nei riguardi dei discendenti di coloro che non riconobbero e crocifissero la Divina Verità fatta Persona.

Oggettività, per la quale la Chiesa, memore dei grandi precetti evangelici, non disdegna d'innalzare a Dio, nel giorno stesso commemorativo del Suo Sacrificio, la preghiera per la salute e la redenzione degli eredi dei crocifissori.

Riferendosi alla generale diffidenza per gli ebrei ed alla condotta ferocemente antisemita di alcuni Stati e Governi, l'Orano esclude in modo assoluto qualsiasi intervento diretto o indiret-

to della Chiesa nell'ispirare o favorire questa lotta.

« Singolare ed interessante notare che gli attacchi al movimento di concentrazione ebraica non partivano mai da centri o da penne cattoliche. Non si potrebbe fare al Cattolicesimo e tanto meno alla Chiesa l'appunto d'avere ispirato e guidato una campagna antisemita. I ghetti li volle il popolino infatuato, al quale ripugnava il contatto con i discendenti di coloro che avevano crocifisso Gesù ».

Anzi — aggiungiamo noi — nella stessa ultima campagna di stampa contro larve politicantistiche di nuclei ebraici italiani, campagna, che, come abbiam detto, trova pienamente consenziente il nostro sentimento nazionale, mentre vedemmo allineate sulla tribuna degli accusatori talune voci dal timbro sedicente cristiano, come « L'Evangelista » di Firenze, nessun organo della stampa cattolica credette opportuno entrare in lizza quasi per riprovare un'altra volta con questa eloquenza del silenzio la tolleran-

za veramente materna della Madre di tutti gli uomini.

Non già perchè la Chiesa, o meglio i cattolici italiani siano insensibili al problema della sicurezza e potenza dello Stato ma perchè la loro ingerenza diretta in una questione eminentemente politica, nei confronti degli Ebrei avrebbe dato facile appiglio ai pettegolezzi e alle calunnie dei soliti bene informati. Questa e non altra, la ragione del mancato pronunciamento della Chiesa nella recente diatriba intorno al sionismo, che, come corrente politica, non ha nè può avere diretta attinenza con le attribuzioni supernazionali del cattolicesimo. Del resto a chi osserva la storia con occhio scevro da pregiudizi, la condotta della Chiesa in questa delicatissima quistione apparirà luminosamente lineare. Dalle prime fortunose vicende della diaspora, quando l'odio pagano era solito accomunare indistintamente nelle persecuzioni più intolleranti ebrei e cristiani, dalla famosa Epistola agli Ebrei di Paolo di Tarso, documento di fede e di carità

scaturito come un'orifiamma dal cuore dell'Apostolo fino alle attestazioni dei primi padri e al contegno remissivo dei pontefici romani dopo l'Editto di Milano, noi dobbiamo convenire che specialmente all'ombra della Chiesa e sotto il suo influsso di materna commiserazione, i naturali nemici dell'eredità cristiana trovarono sicuro riparo da ogni odioso controllo ed ebbero larga ospitalità contro trattamenti vessatori, spesso ingiustificati o, comunque, eccessivi.

Per citare alcuni nomi di pontefici che particolarmente s'interessarono del problema, San Gregorio I e Onorio III proibirono ad alcuni principi fanatici di costringere gli ebrei ad abbracciare la Fede cattolica e li difesero con cuore paterno dalle calunnie di alcuni cristiani mestieranti, che odiavano in essi più i temibili concorrenti in commercio che non gli eredi crocefissori. Clemente V, Giovanni XXII, Innocenzo XVII, Martino V, Clemente IX, Paolo III Pio IV e S. Pio V sono nomi di pontefici storica-

mente legati alla riconoscenza degli ebrei, di cui s'interessarono con paterna attenzione non soltanto a scopi proselitistici.

Sisto V, persino il terribile Sisto V, passato alla storia come il simbolo del rigorismo e l'avversario d'ogni compromesso, non fu insensibile al travaglio spirituale che tormenta i figli d'Israele e, denunciando al mondo le eccessive sopraffazioni a cui eran condannati gli ebrei del suo tempo, invitò alla clemenza il popolo cristiano con la bolla « Christiana pietatis infelicem Hebraeorum statum commiserans » in data 22 ottobre 1586, documento di quella soprannaturale carità evangelica che costituisce la più preziosa eredità della Chiesa.

Non è possibile in un fugace accenno giornalistico presentare la visione completa di questo quadro di misericordiosa tolleranza dimostrata dalla Chiesa, ma sarebbe oltremodo interessante che qualche studioso cattolico si proponesse una ricerca sintetica e la realizzasse in ampia e documentata trattazione con criteri storica-

mente obiettivi e nello stesso tempo apologetici. Anche per segnalare a qualche immemore l'immutato atteggiamento dei cattolici all'indirizzo degli ebrei in tempi più prossimi, quando purtroppo alla testa di moti ateistici e sovvertotori, sotto la maschera politica si è dolorosamente costretti a ravvivare l'anima inquieta del vecchio giudeo sconfitto.

Il quale, non già da insostenibili barriere razzistiche, non da maneggi politici o da calcoli economici, non da ribellioni clamorose o da coalizioni segrete, ma solamente dalla suprema liberazione del suo secolare ottenebramento otterrà la salvezza.

Il dramma d'Israele, prima che politico, è un dramma profondamente umano e religioso; un dramma di pervicace cecità spirituale.

CLEMENTE GHEZZI

(da L' « *Italia* » di Milano)

INDICE

Finito di stampare
nelle " Officine Grafiche Mantero "
il 26 febbraio 1938-XVI